

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt

Anno CLVIII n. 157 (47,890)

Città del Vaticano

venerdì 13 luglio 2018

Italia, Germania e Austria annunciano a Innsbruck un impegno comune

Accordo per gestire i flussi migratori

INNSBRUCK, 12. Un «asse di volenterosi» guidato da Austria, Germania e Italia per frenare le partenze dei migranti, e quindi gli sbarchi sulle coste europee e le morti nel Mediterraneo. Questo il principale risultato dell'incontro, tenutosi questa mattina a Innsbruck, tra il ministro dell'Interno italiano, Matteo Salvini, e i suoi omologhi tedesco, Horst Seehofer, e austriaco, Herbert Kickl. I tre ministri, che si sono confrontati prima dell'avvio della riunione informale di tutti i ministri dell'Interno dei paesi Ue, hanno anche annunciato un nuovo incontro trilaterale a Vienna il 19 luglio. Poi un richiamo a Bruxelles: serve «un intervento unitario», ha detto il ministro Kickl, se si vogliono evitare «iniziative unilaterali» dei paesi più esposti ai flussi di arrivi.

Soddisfazione è stata espressa dal ministro Salvini. «Chiederemo sostegno alle autorità libiche e chiederemo alle missioni internazionali di non usare l'Italia come unico punto di arrivo» ha dichiarato subito dopo il trilaterale. E poi ha aggiunto: «Sarà una soddisfazione se le proposte italiane potranno diventare europee con una riduzione delle partenze, degli sbarchi, dei morti e dei costi. Se il modello italiano diventerà europeo è motivo di orgoglio». L'obiettivo - ha spiegato - «è quello di proteggere le frontiere esterne per poi lavorare tranquillamente tra popoli come è nostra intenzione fare». Se si riducono partenze e arrivi, «saranno anche minori i problemi all'interno dell'Unione europea tra i singoli paesi».

Seehofer ha confermato l'accordo tra i tre paesi e ha ribadito la linea di Berlino. «Non nego sarà difficile, ma se non ci poniamo prima l'obiettivo di risolvere le problematiche principali, non potremo mai risolvere tutto il resto della questione» ha detto Seehofer, per il quale è necessario «innanzitutto creare i centri per migranti all'esterno e arginare i flussi, e poi occuparsi dei movimenti interni». L'idea di questi centri, definiti «zone di transito», vicino ai confini, è il nodo centrale della recente intesa Cdu-Csu, approvata anche dai socialdemocratici. In queste strutture verrebbero portati i profughi che sono già registrati in altri paesi Ue: non tutti, però, ma solo quelli che sono stati registrati in paesi con i quali la Germania ha stretto accordi speciali. Seehofer intenderebbe trattare i profughi nelle «zone di transito» per sottoporli a controlli e procedure di richiesta di asilo accelerata. Quei profughi, invece, giunti da paesi con quali non c'è un accordo

speciale verrebbero rispediti indietro immediatamente. Intanto, una nuova bufera è esplosa proprio su Seehofer, in seguito al suicidio di un richiedente asilo afgano, la cui richiesta aveva avuto un esito negativo. Il ragazzo, 23 anni, si è impiccato una volta tornato a casa, a Kabul. Molti media e politici tedeschi hanno criticato

Seehofer per alcune dichiarazioni rilasciate sui respingimenti di afgani proprio nel giorno della morte del giovane. Seehofer, pur dicendosi «dispiaciuto» dell'accaduto ha escluso di dare le dimissioni. Il suicidio del giovane è stato confermato dalle autorità afgane e dall'organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim). Il ragazzo è stato trovato

morto nella stanza dell'albergo che gli era stata assegnata dall'Oim. Sempre sul fronte europeo, nel frattempo, c'è da segnalare una notizia che arriva dalla Spagna. La corte suprema spagnola è diventata ieri la prima corte nazionale a condannare il suo paese per non aver rispettato gli impegni di trasferimento dei richiedenti asilo concordati con l'Unione europea nel 2015. La Spagna si era impegnata ad esaminare 19.449 richieste di asilo da Italia e Grecia; tuttavia, finora ne sono state lavorate soltanto 2500. La corte ha condannato lo stato per non aver rispettato un accordo che era «vincolante e obbligatorio» e ha sollecitato il governo a completare il lavoro.

È sulla questione dell'immigrazione è intervenuto ieri il cardinale Pietro Parolin, segretario di stato. Parlando con i giornalisti a margine della presentazione del Bilancio sociale e della Relazione sanitaria e scientifica 2017 dell'ospedale Bambino Gesù, Parolin ha espresso «preoccupazione» e ha sottolineato che la chiusura dei porti «non è la soluzione». Il tema delle migrazioni ha spiegato Parolin - è stato uno dei punti centrali affrontati nel pranzo al Quirinale con il presidente della repubblica italiana, Sergio Mattarella, in onore dei nuovi cardinali italiani creati nel consistorio del 28 giugno.



Migrante intercettato e soccorso nel porto di Malaga in Spagna (Reuters)

Trump minaccia di uscire dalla Nato

Se gli alleati non aumenteranno le spese militari

BRUXELLES, 12. Tensione molto alta nel vertice della Nato a Bruxelles. Il presidente statunitense, Donald Trump, ha minacciato di uscire dall'alleanza se gli alleati non faranno subito degli sforzi per aumentare le loro spese militari. Lo si è appreso da diverse fonti diplomatiche, come riferiscono le agenzie Dpa e Belga. Indiscrezioni poi in parte confermate da Trump stesso in conferenza stampa. «Potrei farlo, ma non esco dalla Nato» ha detto il capo della Casa Bianca.

All'avvio del secondo giorno del summit, Trump ha lanciato nuove critiche contro gli alleati. «I presidenti statunitensi hanno provato per anni senza successo a far pagare di più la Germania e le altre nazioni ricche della Nato per la loro

protezione dalla Russia» ma questi paesi «pagano solo una frazione del costo», invece «gli Stati Uniti pagano decine di miliardi di dollari in eccesso per sussidiare l'Europa, e perdono un sacco sul commercio». Poi ha ribadito le cifre già annunciate nei giorni scorsi: «Tutte le nazioni Nato devono rispettare il loro impegno del due per cento, e questo deve alla fine salire al quattro».

Le accuse alla Germania non hanno intimidito il cancelliere tedesco, Angela Merkel, che ha difeso «l'indipendenza nelle scelte da parte di Berlino». Le tensioni tra i due leader sono apparse palesi qualche ora dopo nella passeggiata dei capi di Stato e di governo, con Merkel e Trump che si sono tenuti a debita distanza. Uno strappo poi, apparentemente, ricucito nel pomeriggio nel bilaterale, quando il leader statunitense ha parlato di un «grande incontro» con il cancelliere e di «una relazione molto, molto buona». A difendere Berlino è poi arrivato il presidente francese Emmanuel Macron, dicendosi in disaccordo con le parole di Trump.

Sul tavolo, sono stati due i grandi temi discussi nella prima giornata del summit: quello delle spese e quello, ancor più delicato, dei rapporti con la Russia. Per quanto riguarda il primo, Trump chiede subito un aumento delle spese al quattro per cento. L'obiettivo però appare praticamente impossibile da realizzare per la maggior parte dei paesi, considerato che entro quest'anno saranno solo otto le nazioni che riusciranno a raggiungere il target del due per cento fissato nel summit del 2014. «Mi concentrerò su quanto abbiamo concordato, che è il due per cento del pil per le spese militari. Cominciamo con questo» ha proposto il segretario generale Jens Stoltenberg a fine giornata. «È vero che ci sono discussioni e disaccordi, ma quel che conta è la sostanza, stiamo dando risultati». Per quanto riguarda il secondo punto, gli alleati hanno ribadito il sostegno a Kiev e l'impegno per una soluzione politica della crisi. «La Nato è ferma nel suo sostegno

alla sovranità e all'integrità territoriale dell'Ucraina. Condanniamo fermamente la Russia per l'annessione illegale della Crimea» ha detto la portavoce dell'Alleanza Atlantica, Oana Lungescu.

Annunciato dall'opposizione un nuovo sciopero generale

Sale a 351 il numero dei morti in Nicaragua



Diriamba nella città di Diriamba (Afp)

MANAGUA, 12. Almeno 351 persone sono morte e oltre 2100 sono rimaste ferite in Nicaragua a causa delle violenze che da mesi sconvolgono il paese. Lo rende noto un rapporto presentato dall'Associazione nicaraguense per i diritti umani Anphd. La maggioranza delle vittime sono manifestanti civili che protestavano contro il governo del presidente Daniel Ortega, ha affermato nel corso di una conferenza stampa il direttore dell'Anphd, Alvaro Leiva.

Il rapporto aggiornato dell'agenzia, che ha preso in considerazione il periodo che va dal 19 aprile al 10 luglio, rivela inoltre che 359 persone sono state sequestrate e 68 torturate dopo essere state catturate dalla polizia e dai paramilitari in diverse aree del paese. Secondo lo studio, dei 351 morti accertati 306 erano civili, 28 paramilitari, 16 agenti di polizia, uno apparteneva all'esercito. Le province con il più alto numero di vittime sono Managua (162), Masaya (32) e León (26). Sono 289 le persone uccise con armi da fuoco, 10 con armi da taglio, 2 con bombe a mano, 2 con colpi di mortaio, 48 con altre modalità.

La crisi in Nicaragua è iniziata il 18 aprile scorso con manifestazioni contro una riforma annunciata dal governo. Malgrado il provvedimento sia stato ritirato le proteste sono continuate. La violenta reazione delle forze dell'ordine ha contribuito

a creare una situazione estremamente tesa. La Conferenza episcopale del Nicaragua (Cen) ha avviato una mediazione tra le parti che continuerà malgrado l'aggressione subita lunedì 9 a Diriamba dal cardinale Leopoldo Brenes, dal vescovo ausiliare di Managua, Silvio José Báez, e dal nunzio apostolico, Waldemar Stanislaw Sommertag.

Sulla crisi del paese americano è intervenuto anche il segretario di stato, cardinal Pietro Parolin, sottolineando che «spurtroppo ci sono questi gruppi di paramilitari che stanno seminando il terrore attivando e uccidendo». «Cerchiamo un dialogo che per il momento sembra poter riprendere, ma bisogna che ci sia la volontà di raggiungere un compromesso da entrambe le parti», ha aggiunto.

Il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ha esortato le parti a rispettare il ruolo di mediazione della Cen, ad astenersi dall'uso della violenza e a impegnarsi a partecipare al dialogo nazionale al fine di ridurre le violenze e trovare una soluzione pacifica all'attuale crisi. Guterres è «molto preoccupato» per una situazione che ha seguito da vicino», ha affermato il suo portavoce Stéphane Dujarric.

L'opposizione intanto continua nella sua protesta contro Ortega e per domani ha annunciato uno sciopero generale, in risposta a una marcia in memoria della rivoluzione sandinista prevista a Masaya, dove la protesta è molto forte. La città è assediata da una forza di oltre 1000 paramilitari, poliziotti e altri pesanti», ha detto il leader locale dell'Anphd, Danilo Martínez. A Masaya la protesta è particolarmente intensa nel distretto di Monimbó, a sud della città, dove le barricate sono ancora in piedi, nonostante le «operazioni di pulizia», ordinate dal governo nelle ultime settimane. «Vogliamo intimidirci, ma Monimbó resiste», ha detto uno dei manifestanti. «Li stiamo aspettando a Monimbó, non ho paura. Ho fatto le guerre civili degli anni '70 e '80, siamo entrati in resistenza perché vogliamo una patria libera», ha aggiunto María González, 78 anni, commerciante.

Israele colpisce postazioni siriane

DAMASCUS, 12. A seguito dell'invasione di un drone militare, l'aviazione israeliana ha colpito nella notte tre postazioni dell'esercito siriano. È quanto ha reso noto un portavoce militare. «Continueremo ad agire con determinazione contro ogni tentativo di attentare alla nostra sovranità o alla incolumità dei nostri cittadini», ha sottolineato il portavoce di Tel Aviv. Secondo la radio militare, gli obiettivi centrati sono situati nella zona di Kuneitra, nel Golan siriano. Il drone, che sarebbe apparso partito dalla Siria, è stato intercettato e distrutto da un missile Patriot mentre sorvolava il lago di Tiberiade, dopo essere penetrato per circa 10 chilometri in territorio israeliano.

In serata, il primo ministro Benjamin Netanyahu - nel suo incontro a Mosca con il presidente russo Vladimir Putin - ha confermato che i militari israeliani hanno abbattuto il drone e ha assicurato che Israele fermerà ogni tentativo di violare le sue frontiere. «Vorrei sottolineare - ha dichiarato Netanyahu - che stroncheremo ogni tentativo sia dalla terra, sia dall'aria».

Intanto, le forze governative siriane sostenute dall'aviazione russa proseguono l'offensiva nel sud-ovest della Siria. Si moltiplicano i bombardamenti con barili-bomba sganciati da elicotteri nella valle del fiume Yarmuk, a ridosso del confine con la Giordania. In particolare, fonti locali hanno riferito

che le forze governative puntano a colpire miliziani del cosiddetto esercito Khaled Ben Walid, formazione da anni presente sul territorio e che si dice affiliata al sedicente stato islamico.

Continua, dunque, anche l'esodo di civili da questa zona verso i distretti della regione di Qunayra, a ridosso delle alture del Golan al confine con Israele.

Celebrate alla presenza del Pontefice

Le esequie del cardinale Tauran



PAGINA 8

Giona ad Aquileia



PAGINA 4

Donna col suo bambino in un villaggio sudanese (Afp)



Denuncia dell'Onu

Crimini di guerra in Sud Sudan

JUBA, 12. «Attacchi violenti, spietati e deliberati contro civili, specialmente donne e bambini»: questi gli orrori descritti in un rapporto reso noto martedì dall'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti dell'uomo, Zeid Ra'ad Al Hussein, sulla situazione in alcune zone del Sud Sudan che «possono essere considerati crimini di guerra». Il

documento analizza fatti accaduti in zone controllate dall'opposizione, come nella contea di Mayendit e nella città di Leer, a opera di gruppi di giovani soldati delle forze di governo. Nelle violenze messe in atto tra il 16 aprile e il 24 maggio, sarebbero stati uccisi almeno 230 civili. Anziani e persone disabili sarebbero state arse vive nelle loro case, alcune donne sarebbero state impiccate e altri civili uccisi mentre fuggivano. Oltre 120 tra donne e ragazze sono state vittime di violenza di gruppo.

«La violenza sessuale – spiega il rapporto – è stata utilizzata come arma di guerra» anche su una bambina di 4 anni. Sono tre gli ufficiali che sarebbero stati identificati come i principali responsabili.

Il rapporto dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti dell'uomo rileva anche come le stesse forze di opposizione hanno ugualmente causato con le loro azioni vittime civili. Dalle violenze sono rimaste colpite anche le file degli operatori umanitari, dove si contano tre vittime. Per questo Zeid Ra'ad Al Hussein ha rimarcato che «i colpevoli non devono rimanere impuniti». «Il governo del Sud Sudan e la comunità internazionale devono garantire la giustizia nel paese» ha aggiunto il responsabile Onu sollecitando l'operatività del tribunale ibrido per il Sud Sudan.

Haftar sblocca i terminal petroliferi

Il generale libico restituisce gli impianti della compagnia nazionale

TRIPOLI, 12. La compagnia nazionale libica per il petrolio (Noc), riconosciuta dalla comunità internazionale, ha annunciato ieri di aver ripreso la gestione dei terminal petroliferi nell'est del paese e riavviato le esportazioni. Il generale Khalifa Haftar, uomo forte dell'est libico, ha restituito gli impianti della Noc basati a Tripoli, due settimane dopo la sua controversa decisione di affidarli alle autorità «parallele» dell'est. Decisione che aveva provocato la sospensione delle esportazioni da parte della compagnia. «La National oil corporation ha annunciato la revoca dello stato di forza maggiore nei porti di Ras Lanuf, Es Sider, Hariga e Zuetina dopo che gli impianti sono stati consegnati alla Compagnia questa mattina» annuncia il comunicato della Noc. «Operazioni di produzione ed esportazione torneranno a livelli normali nelle prossime ore» si legge ancora. Derivato per situazioni eccezionali, lo stato di forza maggiore consente alla Noc di non essere responsabile in caso di mancato rispetto dei contratti di distribuzione di petrolio.



Il sito petrolifero di Ras Lanuf (Afp)

Il generale Haftar aveva annunciato a fine giugno la sua intenzione di affidare la gestione dei terminal petroliferi sotto il suo controllo alle autorità «parallele». Per giustificare questa sua decisione aveva precisato che una parte dei proventi del petrolio sarebbe servita a finanziare la lotta ad alcuni gruppi armati, tra cui quelli che avevano attaccato i terminal di Ras Lanuf e Al Sedra, prima di essere cacciati via dalle forze armate sotto il suo comando.

A margine della sua partecipazione al vertice Nato a Bruxelles, il ministro degli esteri italiano Enzo Moavero Milanesi ha espresso «grande apprezzamento per l'auspicato gesto di responsabilità». Uno sviluppo – ha aggiunto il ministro – che «rappresenta un importante passo nella giusta direzione».

La Libia è sotto la direzione di due entità rivali: il governo di unione nazionale, basato a Tripoli, riconosciuto dalla comunità internazionale e sostenuto dall'Onu, e un governo parallelo nell'est del paese sotto il controllo di Haftar.

«Il presidente e i componenti del board dei direttori della Noc hanno elogiato il Comando generale dell'Esercito nazionale libico per aver messo avanti a tutto l'interesse nazionale», aggiunge ancora il comunicato riferendosi alle forze armate di Haftar. «Abbiamo bisogno di un vero dibattito nazionale sulla distribuzione dei proventi del petrolio. Essa è alla radice della recente crisi», ha affermato nella nota il presidente della Noc, Mustafa Sanalla.

Dopo lo scandalo dei dati personali multa di Londra a Facebook

BRUXELLES, 12. Scatta la prima multa nei confronti di Facebook per il caso Cambridge Analytica: la società di consulenza accusata di aver raccolto anche a scopi di propaganda politica ed elettorale i dati di 87 milioni di utenti del gigante di Menlo Park. Ad annunciarla è stata l'autorità britannica per la privacy e la protezione dei dati personali, denominata Information commissioner's office (Ico) che ha preparato un conto da circa 500.000 sterline, l'equivalente di oltre 650.000 euro. A Facebook, sulla base degli approfondimenti condotti, viene contestato di aver omesso doverosi controlli, di non aver protetto adeguatamente la privacy degli utenti e anche di aver dato prova di scarsa trasparenza sulla vicenda.

Si tratta del massimo previsto dalla normativa in vigore nel Regno Unito all'epoca dei fatti. Elizabeth Denham, responsabile dell'Ico, ha affermato che in cifra assoluta è una penalità «modesta per una contravvenzione così grave» e ha sottolineato come la nuova legge potrebbe permettere di infliggere ammende pari a decine se non a centinaia di milioni di sterline.

L'Ico inoltre fa sapere di voler segnalare alla magistratura britannica – per l'eventuale apertura di fascicoli penali – la posizione della stessa Cambridge Analytica e della Scv Elections. Sono entrambe avvisate verso la bancarotta dopo l'apertura nei mesi scorsi delle procedure fallimentari nel Regno Unito e negli Stati Uniti, sedi di quelle che furono le loro principali basi delle operazioni contestate.

Facebook è già stata multata nel 2017 dall'Ue per oltre 90 milioni, per aver fornito informazioni fuorvianti in alcune acquisizioni.

KINSHASA, 12. Da un anno, i rapimenti di bambini si moltiplicano a Goma, principale città della provincia del Nord Kivu, in Repubblica Democratica del Congo, dove sussiste una tensione permanente tra l'esercito e le numerose milizie locali. I rapimenti nella regione sono sempre stati abbastanza frequenti, ma raramente vedevano coinvolti i bambini. La tragedia dei bimbi rapiti per farne dei bambini soldato, iniziata nel gennaio 2017, è purtroppo ancora all'ordine del giorno e decine di casi sono stati menzionati dai media locali. Il 25 gennaio, alcune centinaia di alunni dell'Istituto Majengo hanno manifestato dopo il rapimento di uno di loro avvenuto tre giorni prima.

Secondo il Kivu security tracker, un progetto di analisi dei dati realizzato da Human rights watch e il Congo research group, dall'inizio dell'anno sono già 97 i bambini rapiti nella regione. Numeri in crescita dovuti allo stallo politico, alla violenza in aumento e alla disoccupazione che sta portando la popolazione a gesti estremi. Tra i 97 minori rapiti, 21 sono stati uccisi, come ha riportato un'inchiesta pubblicata sul «Guardian». Il quotidiano britannico cita per esempio il caso di Chantal. Questa donna congolese di 46 anni racconta i momenti drammatici del rapimento di suo figlio Charles di 8 anni. «Un giorno si è presentato un uomo e mi ha detto che se avessi voluto ri-

vedere mio figlio avrei dovuto inviare 1000 dollari a questo numero di telefono. Grazie alla mia famiglia sono riuscita a trovare i soldi, ma era già troppo tardi».

Mosaico di popoli differenti, ciascuno con una lingua e una storia propria, Goma vede affluire regolarmente le popolazioni che sfug-



Ragazzo congolese accanto alla sua tenda nei pressi della miniera in cui lavora

gono alla violenza presente nelle vicine colline, perché a neanche 50 chilometri dalla città gli abitanti vivono in una situazione drammatica, fatta di morte, rapimenti, distruzione di raccolti. L'anno scorso sono stati registrati circa 922.000 sfollati. La situazione è estremamente grave e Goma è diventata il

quartiere generale della Monusco, la missione delle Nazioni Unite nella Repubblica Democratica del Congo.

Nel mese di ottobre l'Onu ha decretato il «livello 3 d'urgenza» per il paese, un livello finora attribuito soltanto alla Siria, all'Iraq e allo Yemen.

May presenta il Libro bianco della Brexit

LONDRA, 12. «Una proposta credibile, audace, ambiziosa, ma anche pragmatica». Così il nuovo ministro britannico per la Brexit, Dominic Raab, sintetizza il contenuto del Libro bianco (White Paper) sui dettagli della nuova piattaforma negoziale con l'Ue del governo di Theresa May, annunciato neri su linee principali nei giorni scorsi e che dovrebbe essere presentato oggi. L'obiettivo è «una relazione su misura» con Bruxelles, ha spiegato Raab.

Il premier Theresa May, in una dichiarazione al quotidiano «The Sun», ribadisce – in risposta ai falchi Tory euroscettici e alle dimissioni di David Davis e Boris Johnson – che la sua linea offre «il miglior risultato possibile». E su Facebook May sottolinea che «il Regno Unito avrà il pieno controllo dei confini», spiegando in particolare che questo significa che «non sarà più permesso alle persone di arrivare dall'Europa nella nostra possibilità di trovare un lavoro».

L'Unione europea attiva la sorveglianza rafforzata della Grecia

BRUXELLES, 12. Il 20 agosto la Grecia uscirà dal programma di aiuti europei, ma non dalla sorveglianza delle istituzioni Ue: la Commissione europea ha infatti deciso di attuare la cosiddetta «sorveglianza rafforzata» per aiutare l'attuazione delle riforme concordate. La sorveglianza post-programma consentirà di monitorare in modo rigoroso la situazione economica, finanziaria e di bilancio della Grecia e la sua evoluzione. «La sua attivazione è stata considerata appropriata a causa del protrarsi della crisi, del debi-

to, della necessità di proseguire l'attuazione delle riforme e delle vulnerabilità ancora presenti», spiega Bruxelles. La sorveglianza rafforzata serve ad aiutare la Grecia «a consolidare la fiducia dei mercati, degli investitori e delle imprese, che chiedono stabilità e prevedibilità», ha detto Valdis Dombrovskis, commissario europeo per l'Euro. «Non è un quarto programma, e non comporta nuovi impegni o nuove condizioni», ha sottolineato il commissario Ue agli affari economici Pierre Moscovici.

Nuovo governo in Costa d'Avorio

YAMOUSSOUKRO, 12. Un nuovo governo è stato nominato in Costa d'Avorio dal presidente Alassane Ouattara. L'esecutivo è largamente dominato dal partito di Ouattara.

In vista delle elezioni locali di settembre e a due anni dalle elezioni presidenziali, il Rassemblement des républicains, partito di Ouattara, cerca nuovi appoggi, non essendo riuscito a trovare un accordo con il suo alleato nella coalizione di governo, il Partito democratico di Costa d'Avorio. Nel nuovo governo sono stati confermati quasi tutti i membri dell'esecutivo uscente: rimangono il primo ministro Amadou Gon Coulibaly, il ministro della difesa Hamed Bakayoko, agli affari esteri Marcel Amoum Tanoh e infine all'istruzione Kandia Kamara, segretario generale del partito. Questo nuovo governo – accusa l'opposizione – non è altro che «una squadra di campagna elettorale per il presidente in carica». Ouattara «è entrato in campagna per le elezioni del 2020», ha dichiarato Justin Koua, presidente di un movimento di contestazione della gioventù. Superata la crisi politica, la Costa d'Avorio si è sviluppata a ritmi sostenuti, con una crescita del pil in media tra l'8 e il 9 per cento.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Giuseppe Fiorino direttore responsabile
 Pierro Di Domenico coordinatore editoriale
 Gaetano Vallini segretario di redazione
 Città del Vaticano
 orosc@ossrom.va
 www.ossrom.it

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8408
 foto@ossrom.va www.photosa

Segreteria di redazione telefono 06 698 8376, 06 698 8448 fax 06 698 8375 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano
 Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198 Europa: € 410, \$ 605 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665 America Nord, Oceania: € 200, \$ 240 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30): telefono 06 698 9948, 06 698 9949 fax 06 698 8374, 06 698 8375 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va Newsletter: telefono 06 698 8346, fax 06 698 8375

Concessionaria di pubblicità Aziende promotrici della diffusione
 Il Sole 24 Ore S.p.A. System Comunicazione Pubblicitaria Intesa San Paolo
 Sede legale Via Monte Rosa 91, 20149 Milano telefono 02 20921/2092 fax 02 209214
 segreteria@systemcom.it/024024000
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù Società Cattolica di Assicurazione Credito Valchiese

Militari nelle strade di Manila



Aumentano gli assassinii di funzionari pubblici

Dilaga la violenza nelle Filippine

MANILA, 12. Il vicesindaco del comune di Sapa Sapa, Al-Rashid Mohammad Ali, è stato ucciso la scorsa notte nella città di Zamboanga, nelle Filippine meridionali. È solo l'ultimo di una serie di sindaci e funzionari pubblici uccisi negli ultimi dieci giorni. Il primo era stato il sindaco della città di Tanauan, a sud di Manila, raggiunto da un colpo di fucile a una cerimonia pubbli-

ca. Ieri Ali, 53 anni, è stato colpito più volte da un sicario mentre stava guidando verso casa nella sua auto. La polizia ha già aperto un'indagine e sospetta che la morte di Ali abbia a che fare con la sua intenzione di candidarsi a sindaco alle elezioni municipali del maggio 2019, ha dichiarato il capo della polizia nazionale, Oscar Albayalde. La prima di queste violente morti di politici lo-

cali è stata quella del sindaco di Batangas, Antonio Halli, freddato da un colpo di fucile il 2 luglio durante una cerimonia ufficiale fuori dal municipio.

Il giorno seguente il sindaco del comune di Tinio, Ferdinand Bote, è stato assassinato mentre viaggiava nella sua auto.

Sabato scorso, gli omicidi erano stati tre. Era stato colpito a morte Alex Lubigan, vicesindaco di Tres Martires, nel nord delle Filippine, il giorno dopo che aveva annunciato che avrebbe partecipato alle elezioni per dirigere il municipio stesso. E a distanza di poche ore erano stati assassinati i consiglieri di Zamboanga e Kapatagan, Michael Magallanes e Nassif Palawan Bansil, entrambi nell'isola meridionale di Mindanao.

Da quando il presidente Rodrigo Duterte è entrato in carica due anni fa, almeno undici sindaci e sei vicesindaci sono stati assassinati nelle Filippine. L'opposizione e i difensori dei diritti umani parlano di impunità per questo tipo di crimini mentre il capo di stato ha concentrato le forze del paese nella guerra contro la droga.

Sale ancora il bilancio delle inondazioni in Giappone

TOKYO, 12. È salito a 199 morti il drammatico bilancio delle inondazioni di questi giorni in Giappone. E restano alcune decine di dispersi nella prefettura di Hiroshima, dove le dighe sono ancora sotto osservazione e altre persone sono state evacuate dalle loro abitazioni. Vittime sono state registrate in 12 prefetture.

Vanno avanti le operazioni di soccorso condotte da circa 75.000 uomini delle forze di autodifesa, di polizia e di vigili del fuoco, con temperature che superano i 30 gradi nelle aree colpite in quello che è considerato dai meteorologi il maggiore disastro causato da piogge torrenziali degli ultimi 30 anni. Secondo il ministero della salute nipponico, oltre 244.000 abitazioni hanno subito danni con lo stop dell'approvvigionamento di acqua, e circa 7000 persone si trovano ancora nei centri di accoglienza di 15 diverse prefetture.

Nella città di Fukuyama, danni sono stati evidenziati lungo gli argini di due dighe, e il governo municipale ha emesso un ordine di evacuazione ai residenti dell'area, prima di tentare di abbassare i livelli dell'acqua.

Intanto, le case automobilistiche Mazda e Mitsubishi Motors hanno riaperto gli impianti nelle zone disastrate. Mazda, che ha la sede principale a Fuchu, nella prefettura di Hiroshima, ha confermato la sicurezza dell'accesso per i propri dipendenti agli stabilimenti di Fuchu e Hofu, chiusi da sabato scorso. I due impianti contribuiscono al 60 per cento dell'intera produzione auto di Mazda in Giappone. Le fabbriche non hanno registrato danni, ma molti dei loro impiegati hanno subito allagamenti nelle proprie abitazioni, e per questo i turni di lavoro sono al momento ridotti.

In una mozione i deputati chiedono di essere consultati su ogni decisione della Casa Bianca

Strappo sui dazi tra Trump e il congresso

WASHINGTON, 12. Con una netta maggioranza bipartisan, il senato degli Stati Uniti ha approvato una mozione non vincolante che chiede al presidente Donald Trump di richiedere l'autorizzazione del Congresso prima di imporre dazi in-

quando la sicurezza nazionale. Secondo gli osservatori, si tratta di una presa di posizione che anche se simbolica riflette il crescente allarme dei repubblicani riguardo la guerra commerciale che è stata avviata dalla Casa Bianca con le sanzioni nei confronti di Cina, Unione europea, Canada e diversi altri paesi.

La mozione, approvata con 88 voti favorevoli e 11 contrari, è arrivata all'indomani di dichiarazioni di Trump sulla possibilità di intensificare ulteriormente le misure restrittive nei confronti delle merci di Pechino varando nuovi dazi per 200 miliardi di dollari.

Redatto dai repubblicani Bob Corker e Pat Toomey, il testo della mozione si concentra sulla decisione del presidente degli Stati Uniti di imporre tariffe su acciaio e alluminio importati da Unione europea, Canada, Messico e altri paesi in-

quando la sicurezza nazionale. «Questo è un voto perché il Congresso assuma il suo legittimo ruolo. È un piccolo passo avanti», ha detto Corker, rivelando la speranza che si arrivi a una legge in materia.

Secondo gli osservatori, anche se non affronta esplicitamente la relazione commerciale tra Stati Uniti e Cina, il provvedimento approvato segnala comunque la volontà del Congresso guidato dai repubblicani di opporsi alle decisioni di Trump. «Per essere chiari, questo è un rimprovero dell'abuso dell'autorità commerciale da parte del presidente», ha dichiarato il senatore repubblicano Jeff Flake, uno dei più critici verso l'amministrazione. «Potete immaginare di essere il Canada e di sentirvi dire che l'acciaio e l'alluminio esportati negli Stati Uniti sono una minaccia alla sicurezza nazionale?», ha aggiunto.

Mike Pompeo incontra il presidente eletto del Messico

CITTÀ DEL MESSICO, 12. Il presidente eletto del Messico, Andrés Manuel López Obrador, incontrerà domani a Città del Messico il segretario di Stato degli Stati Uniti Mike Pompeo per parlare delle politiche comuni da mettere in atto dopo l'inizio dell'incarico previsto per l'1 gennaio 2019. Il presidente Donald Trump è stato il primo a congratularsi con López Obrador prima via Twitter e poi in un colloquio telefonico, e ora la visita di Pompeo sottolinea nuovamente l'importanza che la Casa Bianca intende dare ai rapporti con il futuro capo di stato.

Confermando l'incontro, Marcelo Ebrard, che guiderà la diplomazia messicana nel futuro governo, ha aggiunto che saranno esaminati temi come il Trattato di libero commercio dell'America settentrionale (Nafta), le tensioni migratorie e i programmi per lo sviluppo. Non è invece all'ordine del giorno il più critico punto di contrasto tra Messico e Stati Uniti rappresentato dal muro che Trump ha detto di voler costruire, a spese di Città del Messico, lungo i 3000 chilometri del confine comune.

La delegazione statunitense che accompagnerà Pompeo sarà del massimo rilievo, integrando anche i segretari alla Sicurezza nazionale, Kirstjen Nielsen, e del Tesoro, Steven Mnuchin, nonché Jared Kushner, consigliere e genero di Trump. Ebrard ha spiegato ai media che l'idea principale dietro quest'incontro, che si svolgerà nella sede austera del team di transizione governativa operante nel quartiere Colonia Roma della capitale, è «avviare una nuova tappa nelle relazioni bilaterali».

È atteso inoltre per i prossimi giorni l'annuncio del programma di governo che López Obrador intende seguire nel suo mandato.

Nuovi tagli ai fondi che sostengono l'Obamacare

WASHINGTON, 12. L'amministrazione degli Stati Uniti ha deciso di tagliare 26 milioni di dollari di finanziamenti a un programma che aiuta le persone a iscriversi all'Obamacare. I Centers for medicare & medicare services hanno annunciato che sosterranno solo con 10 milioni di dollari il programma che finanzia organizzazioni non profit impegnate ad aiutare le persone a sottoscrivere l'assicurazione sanitaria. Lo scorso anno per la stessa attività erano stati stanziati 36 milioni, contro i 63 milioni del 2016.

La riduzione si va ad aggiungere a un taglio del 90 per cento del budget pubblicitario sull'Obamacare, e rappresenta un'ulteriore misura da parte dell'amministrazione degli Stati Uniti contro l'Affordable Care Act.

I gruppi che si occupano del programma dall'inizio della copertura dell'Obamacare, nel 2014, hanno reso noto che i tagli saranno molto difficili da assorbire. «Sono senza parole», ha commentato Jodi Kay, direttore del Florida covering kids & families, un gruppo che si trova presso la University of South Florida che l'anno scorso ha ricevuto 4,9 milioni di dollari e quest'anno subirà tagli tali da mettere a rischio l'attività.

Almeno otto bambini e una donna travolti dal fango delle piogge monsoniche

Tragedia per una frana in un villaggio indiano



Personne nelle strade di Mumbai allagate (Afp)

MUMBAI, 12. Almeno otto bambini e una donna sono morti durante la notte in seguito a una frana provocata dalle piogge monsoniche nel nord-est dell'India: la tragedia è avvenuta nel villaggio di Tanenglong, nello stato di Manipur. Mumbai, la capitale finanziaria dell'India, è alle prese con le conseguenze delle violente precipitazioni che da quattro giorni colpiscono tutta l'area.

La città è praticamente paralizzata a causa degli allagamenti che hanno trasformato alcune strade in veri e propri fiumi. Ieri oltre 500 persone che viaggiavano su un treno sono state trattate in salvo dopo che il convoglio è rimasto bloccato sui binari allagati. Il trasporto pubblico è stato interrotto per diverse ore con forti disagi per migliaia di pendolari. Sono stati segnalati allagamenti in alcune scuole della periferia.

Da Mumbai a New Delhi, passando per piccoli paesi e villaggi il paesaggio appare drammaticamente lo stesso: strade allagate e trasformate in fiumi, persone che cercano riparo dalle inondazioni a piedi, fra fango e melma, o su mezzi di fortuna. L'allerta particolare per una «situazione critica» è prevista almeno per tutta la giornata di oggi.

Per contrastare criminalità e narcotraffico

Quattromila soldati nelle favelas di Rio

BRASILIA, 12. Nuova stretta anticrimine nelle favelas di Rio de Janeiro. Il generale Walter Souza Braga Netto ha disposto ieri l'invio di circa quattromila soldati nelle favelas del sud e nord di Rio de Janeiro, in una nuova operazione nell'ambito della guerra contro il traffico di droga. Le truppe, a bordo di carri armati, sono entrate nelle prime ore di oggi a Pavao Pavaozinho, una favela situata vicino ai quartieri di Copacabana e Ipanema, nella zona sud.

Uno schieramento di truppe, con il supporto logistico di alcuni elicotteri, è avvenuto anche nelle favelas di Cantagalo, Chapéu Mangueira e Babilônia, tutte nel sud della città, e in quella di Complexo do Lins, nel nord di Rio.

I militari - riferiscono fonti di stampa locali - hanno bloccato i punti strategici in tutti questi quar-

terri, in cui sono presenti soprattutto organizzazioni criminali legate al narcotraffico.

Il presidente Michel Temer ha decretato l'intervento militare per la

sicurezza di Rio de Janeiro nel febbraio scorso, con l'obiettivo di colpire il traffico di droga e ridurre la violenza, specialmente nella regione occidentale della città.



Militari brasiliani in una favela a Rio (Epa)

Graziati i cowboy ribelli dell'Oregon

WASHINGTON, 12. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha concesso la grazia a due cowboy, Dwight Hammond Jr e suo figlio Steve, condannati nel 2012 per aver provocato incendi su terre federali dell'Oregon.

I due erano diventati il simbolo di quanti vogliono «proteggere» i pascoli con metodi drastici come i roghi controllati. Per due volte padre e figlio hanno appiccato il fuoco mettendo a rischio, secondo gli esperti, la sicurezza della zona, e infrangendo la legge. Incriminati da un giudice locale sono stati condannati. Al termine del procedimento giudiziario Dwight, 76 anni, è restato in cella per tre anni, mentre il figlio è uscito dopo quattro anni.

Nel 2016 un gruppo di rancher, appoggiati da miliziani di destra, hanno occupato come gesto di soli-

darietà la riserva naturale di Malheur.

Una sfida, svoltasi sotto gli occhi dei mezzi di comunicazione, che ha avuto conseguenze gravi. Uno dei ribelli è stato ucciso durante un intervento di polizia e Fbi. Per alcune frange estremiste si trattava dell'ennesima prova delle ingerenze di Washington, considerata lontana dalle esigenze di chi vive nelle aree remote dell'Ovest.

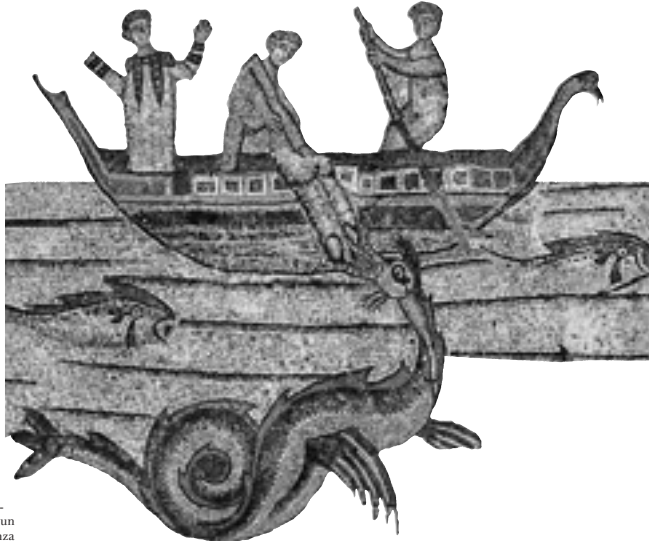
In favore degli Hammond si sono mobilitati diversi gruppi di pressione e anche parlamentari. Le iniziative politiche si sono moltiplicate con l'arrivo di Trump alla Casa Bianca e hanno avuto successo. «Gli Hammond sono una famiglia dedicata e rispettata. Hanno il sostegno dei loro vicini, delle autorità locali e degli agricoltori», si legge in un comunicato dell'amministrazione che annuncia la grazia.

Giona ad Aquileia

di CRISTIANO TIUSSI

«**A** circa trenta metri di distanza dal portale principale della basilica, il pavimento è stato aperto per un'ampiezza di circa quattro metri quadri, nell'area in cui tre pietre tombali ne interrompono la continuità (quella centrale, secondo la tradizione, copre la tomba di Poppone), e il terreno uniforme sottostante è stato rimosso. A 0,85 metri di profondità, sotto il pavimento in marmo, abbiamo trovato un mosaico che rappresentava dei pesci nel mare». Con queste poche parole, l'archeologo austriaco George Niemann dava notizia, nello splendido volume *Der Dom von Aquileia. Sein Bau und seine Geschichte* (1906), del ritrovamento di un mosaico sotto il pavimento della basilica patriarcale, in un saggio condotto in corrispondenza dell'asse longitudinale dell'edificio, accanto alla tomba del grande vescovo Poppone. Nel disegno che illustra il brano musivo si riconoscono quattro grossi pesci in un contesto marino, reso con sottili linee di tessere blu scure e celesti; al di sopra di essi, le poche maglie visibili di una rete suggeriscono la presenza di una scena di pesca; al di sotto, una cornice con nodi di Salomone alternati a losanghe delimita il pannello musivo.

È questa la prima testimonianza di quello che solo molti anni dopo sarà riconosciuto come il mosaico del "mare di Giona". In realtà, al momento della pubblicazione del ponderoso volume nessuno avrebbe potuto presagire la scoperta, sotto il piano della basilica, del tappeto musivo con il ciclo del profeta, né tantomeno quella di un pavimento esteso addirittura per 750 metri quadrati. Il sondaggio era stato effettuato quasi a margine delle estese ricerche archeologiche che interessarono, a partire dal 1893, l'area del campanile, la zona a nord e a sud del battistero e



Fu sensazionale quel ritrovamento

in Asia Minore (Caria, Cilicia, Pisidia e Panfilia) e ad Adanklissi, presso il Trofeo di Traiano.

Quel primo sondaggio realizzato all'interno della basilica, forse nel 1896 e su iniziativa di un altro eminente studioso coinvolto nelle ricerche, lo storico Heinrich Swoboda (1857-1926), fu fatto, dunque, senza troppo clamore: i notevoli ritrovamenti che si stavano facendo all'esterno dell'edificio reclamavano su di sé tutta l'attenzione degli studiosi. Tuttavia, il saggio non fu riprodotto dopo lo scavo. Vi fu sistemata sopra una botola d'ispezione, come un occhio spalancato sulla promessa di nuove, importantissime scoperte.

Solo parecchi anni dopo, all'inizio dell'estate 1909, quel primo lacerto musivo poté essere finalmente inserito nel contesto figurativo complessivo cui apparteneva. E, come spesso accade in archeologia, le circostanze che permisero le nuove e decisive scoperte furono, inizialmente, del tutto casuali. I problemi di umidità di risalita lungo i muri perimetrali della basilica avevano reso necessario, infatti, un progetto integrale di risanamento, che fu affidato dalla Imperial-Regia Commissione Centrale per lo Studio e la Conservazione dei Monumenti (K. K. Zentral-Kommission für Erforschung und Erhaltung der Kunst- und Historischen Denkmale) all'ingegnere superiore Rudolf Machnitsch (alias Rodolfo Machini, 1863-1938). I lavori furono seguiti dalla neonata (1906) Società per la Conservazione della Basilica. Inaspettatamente, lo scavo effettuato a ridosso dei muri per verificare quali fossero le condizioni delle fondazioni mise in luce un pavimento musivo, e questo orientò l'indagine in una direzione completamente diversa. Asportato il pavimento della basilica, per tagli trasversali fu effettuato lo sterro delle navate centrale e meridionale, mirando a seguire il mosaico e ad accertarne la reale estensione, senza fare troppa attenzione alle pur interessanti testimonianze di fasi successive.

Ad agosto 1909, lo scavo raggiunse e inglobò nei due mesi successivi la zona del saggio eseguito da Niemann e Swoboda. E fu allora che emerse in tutto il suo splendore il ciclo di Giona, l'unica partizione musiva campita su tutta la larghezza dell'edificio, e venne definitivamente confermato il carattere cristiano dei mosaici. La bellissima iscrizione di dedica dell'intero complesso di culto da parte del vescovo Teodoro, sormontata dal monogramma costantiniano e collocata tra la scena di Giona inghiottito dal "grande pesce" e quella del profeta rigettato, fu fondamentale per attribuire la pavimentazione al periodo successivo all'editto del 313 e a dare sostanza storica alla figura di Teodoro, di cui fino allora era nota dalle fonti solamente la partecipazione

al sinodo di Arles (314) assieme al diacono Agatone.

Il sensazionale ritrovamento venne riportato immediatamente dalla stampa locale, e già sullo scorcio del 1909 richiamò l'interesse di studiosi del cali-

bro di Max Dvořák (1874-1921), esponente di punta della Scuola viennese di storia dell'arte, e dello stesso Heinrich Swoboda, allora rettore dell'Università di Vienna, che del significato cristiano dei mosaici aquileiesi parlò



addirittura nell'orazione inaugurale dell'anno accademico 1909-1910.

La descrizione forse più fresca e vivace del ciclo di Giona subito dopo la sua scoperta fu tracciata dallo storico dell'arte goriziano Leo Planiscig (1887-1952), allievo allora appena ventiduenne di Dvořák, sul numero di dicembre 1909 della rivista «Emporium»: il mosaico «rappresenta una scena peschereccia, con dei geni ed eroti, parte ignudi e parte vestiti di tuniche multicolori, alcuni in barca, altri seduti sugli

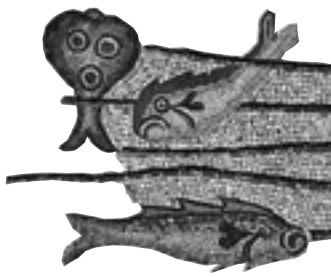
Nessuno avrebbe potuto presagire la scoperta sotto la basilica del grande mosaico. Né quella di un pavimento esteso addirittura per 750 metri quadrati

scogli, intenti a pescare con l'amo e col laccio. Fra queste figurazioni quasi pagane, quantunque non inusitate negli antichi edifici cristiani, in tre scene distinte domina la storia di Giona che, simboleggiando Cristo risorto dopo tre giorni, era prediletta dall'arte dei primi secoli del cristianesimo. Abbiamo qui Giona che volentieri fugge la voce del Signore e sollevatosi un uragano, dai marinai è gettato in acqua, ove l'attende un mostruoso drago; indi Giona vomitato dal mostro su un'isola che dovrebbe raffigurare la terra di Ninive; infine un altro isolotto con un pergolato di cucurbita, sotto il quale il profeta, stizzito per la conversione dei niniviti, si riposò, mentre per castigo divino la pianta si disseccò e Giona fu tormentato dalla caldura. Il profeta è rappresentato ignudo e non dissimile degli eroti pescatori. Il "mare di Giona" era entrato di prepotenza negli studi sull'immaginario del primo cristianesimo, non solo aquileiese, e nelle valutazioni delle più avanzate tendenze della storiografia dell'arte tardoantica.

La prima copia

Il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, presiede nella basilica di Aquileia, nel pomeriggio di giovedì 12 luglio, una concelebrazione eucaristica per la festa dei santi Ermacora e Fortunato, protettori di Aquileia e del Friuli. Nell'occasione gli viene donata la prima copia del libro *La Storia di Giona* (Torino, Umberto Allemandi Editore, 2018). Corredato dalle splendide foto scattate una ventina d'anni fa da Elio Ciol, il volume raccoglie i testi del cardinale Gianfranco Ravasi, sul "profeta renitente", di Carlo Ossola, sulla parabola etica e letteraria di Giona, e i contributi di Vittorio Robiati Bendaud, coordinatore del tribunale rabbinico del Centro-Nord Italia, dello sceicco Ibrahim Reda, imam di Al Azhar, e di Cristiano Tiussi, direttore della Fondazione Aquileia, sulla scoperta del mosaico di Giona. Anticipiamo integralmente in questa pagina lo scritto di Tiussi insieme a parte della prefazione di Antonio Zanardi Landi, presidente della Fondazione Aquileia.

la porzione orientale di piazza Capitolino. Uno straordinario progetto di ricerca, il primo ad ampio respiro nell'archeologia di Aquileia (allora appartenente all'Impero Austro-Ungarico), tenacemente voluto dal conte austriaco Karl von Lanckoronski (1848-1933) e finanziato dal principe Giovanni del Liechtenstein. A condurlo sul campo era stato chiamato George Niemann (1841-1912), prestigiosa figura di architetto e archeologo, che aveva già partecipato a svariate missioni a Samotracia,



Una storia attualissima

di ANTONIO ZANARDI LANDI

Perché un libro su una delle tante figure di profeti, più o meno conosciuti, che popolano la Bibbia? E perché pubblicarlo ora, in questo 2018 travagliato come, se non più, degli anni precedenti che hanno visto il nascere dell'Is e le lotte per l'affermazione di un nuovo califfato? E ancora, perché collegare la figura di Giona ad Aquileia, la grande città romana fondata nel 181 avanti Cristo e successivamente divenuta base per l'espansione dell'impero verso est e verso i Balcani? Le rispo-

Con la distruzione della moschea e della tomba del profeta l'Is mirava a eliminare i punti di unione tra le genti che abitano il Mediterraneo

ste ci sono tutte e sono molto semplici.

La grandiosa basilica, centro spirituale della Chiesa aquileiese e del patriarcato che per secoli costituì una delle più estese diocesi al mondo, comprendendo territori che andavano dal lago di Como all'Ungheria, contiene una delle più grandi e stupefacenti superfici mosaicate dell'occidente romano, ricca di simboli, di elementi ornamentali, di animali, di pesci e di storie.

L'artista del IV secolo ha rappresentato con diligenza e grande capacità narrativa l'intera vicenda del profeta, dopo che questi si era allontanato da Ninive disobbedendo così al Signore suo Dio che gli aveva invece ordinato di recarsi per convertire i Niniviti: lo vediamo gettato in mare dai marinai della barca da pesca sulla quale era salito, nella speranza di salvare se stessi dalla tempesta evocata da Dio, scontento per non essere stato obbedito, e inghiottito da un mostro marino; lo vediamo rigettato dallo stesso mostro marino perché la punizione inflitta era stata sufficiente.

E infine vediamo Giona che, molto sollevato, si riposa sotto una pianta che gli dà ombra e lo nutre.

Il grande e magnifico mosaico è stato ovviamente fotografato un numero infinito di volte e lo si può trovare rappresentato in tutte le opere che descrivono Aquileia, ma nel 1974, un grande fotografo friulano, il maestro Elio Ciol, fece qualcosa di eccezionale e irripetibile. Appesosi alle capriate altissime della basilica, fotografò dall'alto, in verticale perfetta, i mosaici da poco puliti e restaurati. Perché pubblicarli oggi?

Per un motivo anch'esso semplice: la Fondazione Aquileia ha due anni e mezzo fa iniziato una serie di mostre che vogliono portare al Museo archeologico nazionale di Aquileia opere d'arte e reperti provenienti da siti e da musei devastati dal terrorismo fondamentalista che così duramente ha colpito tanta parte del patrimonio culturale e artistico del Vicino e del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale. Le mostre che hanno raccolto opere provenienti dal museo del Bardo pochi mesi dopo i tragici fatti del 2015, eccezionali reperti acheмениdi provenienti da Persepoli e da Teheran e commoventi memorie da Palmira ci hanno aiutato a lanciare dei messaggi di vicinanza nei confronti dei paesi colpiti e ad avviare riflessioni che hanno avuto una buona, ottima eco nel mondo accademico e nei media italiani, europei ed extraeuropei. Abbiamo dato un nome al progetto: Archeologia Ferita. E desideriamo che il progetto cresca

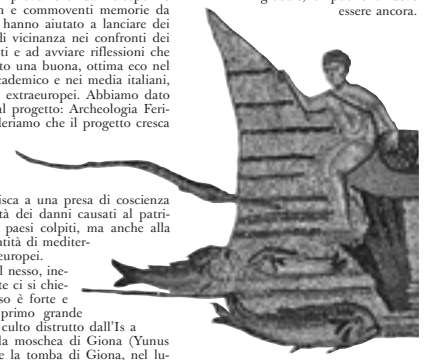
e contribuisca a una presa di coscienza sulla gravità dei danni causati al patrimonio dei paesi colpiti, ma anche alla nostra identità di mediterranei e di europei.

Qual è il nesso, inevitabilmente ci si chiede? Il nesso è forte e chiaro: il primo grande edificio di culto distrutto dall'Is a Mossul è la moschea di Giona (Yunus in arabo) e la tomba di Giona, nel lu-

glio del 2014. Ed ecco che il mosaico aquileiese diviene immediatamente e potentemente evocativo, diviene, oltre che bello, attualissimo e appassionante.

Giona (Yunus) è ben presente nella Bibbia nei libri dei Re, nei vangeli di Luca e Matteo e in quattro sure del Corano. Probabilmente è una delle prime figure che, ancor bambini, hanno identificato nei libri sacri, per la suggestione della storia, per il mostro marino o la balena, per il lieto fine.

Il distruggere la moschea e la tomba di Giona acquista dunque un significato chiarissimo, inequivocabile che fa capire anche a chi non è troppo esperto di storia del Vicino Oriente e dell'Africa settentrionale qual è il vero e diretto obiettivo del terrorismo fondamentalista: distruggere i punti di unione che esistono, molto forti, tra le genti che abitano intorno al Mediterraneo, eliminare il ricordo di culture ed esperienze condivise, negare la possibilità stessa di una convivenza che invece è possibile, c'è stata per millenni e ha dato frutti che hanno portato progresso e pace a livello globale, ci può e ci deve essere ancora.



I monaci d'Occidente tra tarda antichità e alto medioevo Oltre i luoghi comuni

di GIOVANNI CERRO

Chi ha letto il capolavoro di Rabelais ricorderà senza dubbio il momento in cui Gargantua offre come ricompensa al frate Jean des Entommeures, che l'aveva aiutato nella guerra contro Pricochole, una tra le abbazie di Bourguet e di Saint Florent. All'invito, però, il monaco oppone un netto rifiuto, dicendosi incapace di provvedere alla cura e al governo di altri, lui che è non è in grado nemmeno di governare se stesso, e chiedendo a Gargantua di dargli la possibilità

di istituire un'abbazia ex novo. Ecco allora che viene scelto come luogo di fondazione la terra di Thélème, posta lungo il corso della Loira, a due leghe della foresta di Port Huault.

Anzitutto, Gargantua e il frate stabiliscono che non vi sia alcun muro a delimitare l'esterno dell'abbazia per evitare dicerie, invidie e complotti e che, invece dei malaffari e dei tarati che popolano solitamente i monasteri, si accorderà l'ingresso soltanto a giovani, uomini e donne, di bell'aspetto e di buon carattere, che vestiranno alla moda e non saranno costretti a rispettare i voti di castità, povertà e obbedienza, ma avranno la possibilità di spo-

sarsi, accumulare ricchezze e vivere in piena libertà.

L'abbazia non sarà quindi un tetro luogo di lavoro e penitenza, ma uno spazio confortevole e piacevole: di forma esagonale, si comporrà di sei piani e di più di novemila stanze, ospiterà magnifiche biblioteche con opere in diverse lingue, meravigliose scale a chiocciola con gradini in porfido e marmo, gallerie con straordinarie pitture, teatri,ippodromi, piscine, giardini, luoghi per giocare alla pallacorda e al pallone, per tirare con l'arco e con la balestra, nonché uno splendido parco ricco di selvaggina. In definitiva, i teletemi dovranno vivere in modo contrario rispetto a tutti gli altri ordini esistenti, poiché la loro regola sarà una non-regola: «Fa' ciò che vuoi».

Con questo tentativo di epovolgimento dell'intera storia del monachesimo, e con gli interrogativi che esso suscita, si sono confrontati autorevoli interpreti, da Etienne Gilson a Lucien Febvre fino a Giorgio Agamben, il quale qualche anno fa nel saggio *Altissima povertà* (2011) ha affermato che Thélème costituisce sì una parodia, ma una parodia talmente seria e ben congegnata da far pensare che Rabelais possa aver compreso più di taluni esegeti i meccanismi profondi che stanno alla base della vita delle comunità monastiche.

Mi sembra che la curiosa storia raccontata da Rabelais possa fare da sfondo anche a un prezioso libro pubblicato di recente da Roberto Alciati, *Monaci d'Occidente. Secoli IV-IX* (Roma, Carocci, 2018, pagine 201, euro 17), che non si limita a proporre una sintesi della storia del monachesimo occidentale tra tarda antichità e alto medioevo, ma presenta un'indagine accurata del monachesimo inteso quale fenomeno insieme religioso e sociale, riuscendo ad evitare alcuni luoghi comuni che continuano a caratterizzare la storiografia sul tema (soprattutto la selezione delle fonti e l'utilizzo di categorie anacronistiche) e a impiegare in modo efficace strumenti concettuali presi a prestito dalla filosofia e dalla sociologia.

E proprio qui credo che stia uno dei punti di forza e degli aspetti originali del volume. Alciati, ad esempio, si serve a più



ripreses del concetto foucaultiano, e prima ancora nietzschiano, di genealogia per sottolineare come la ricerca delle origini costituisca una delle preoccupazioni che assottano maggiormente tutti gli autori di racconti biografici sui monaci, nonché una fonte di possibili tensioni e contrapposizioni. Mentre Girolamo riconosce il primo abitatore del deserto egiziano non in An-

Altrettanto rilevante appare l'insistenza di Alciati sugli spazi e i luoghi abitati dai monaci, con riferimento al Michel de Certeau de *L'invenzione del quotidiano*. Si tratta senza dubbio del deserto, che, come ha ricordato Jacques Le Goff, non può essere pensato semplicemente in contrapposizione all'ambiente urbano, e delle isole, ma anche di un processo che solo di recente

sembra essere stato adeguatamente valorizzato, vale a dire l'ampio riutilizzo di strutture edilizie preesistenti, quali le *villae*, che nella tarda antichità probabilmente non indicano tanto residenze aristocratiche del contado, ma unità produttive o porzioni di fondo coltivate da fittavoli. In alcuni casi gli storici sono fortunati, potendo disporre di fonti scritte e attestazioni archeologiche, come avviene per il *Floviarium* di Cassiodoro a Squillac, in Calabria, di cui si conoscono le vasche per l'allevamento di pesci destinati al sostentamento della comunità. In altre circostanze, invece, si può contare soltanto su testimonianze letterarie, come quelle fornite da Gregorio Magno a proposito del *monasterium* fondato dal liberto Onorato a Fondi, che doveva sorgere sulle terre del suo ex padrone, il patrizio Venanzio, e doveva ospitare duecento monaci.

Grande è perciò la distanza dal modello del monastero a cui siamo abituati, costruito a partire da un comune ambiente centrale, il chiostro. Così come deve essere ridimensionato, secondo Alciati, il ruolo attribuito alle regole, compresa quella benedettina, la cui diffusione su larga scala ebbe inizio non prima del IX secolo con la riforma avviata da Benedetto di Aniane sotto il regno di Ludovico il Pio. Lo stesso Benedetto, nota Alciati, secondo la biografia composta da Arnone, trova normale che ai suoi tempi esistano ancora monaci che non conoscono regole. Proprio l'affermazione tardiva di questi strumenti normativi sarebbe all'origine dell'ampia messe di testi che illustrano le differenze tra le varie categorie di monaci e distinguono tra il vero e il falso monaco, condannando girovaghi e itineranti che si oppongono ai principi basilari della stabilità e dell'obbedienza verso l'abate. Di fronte a questa incertezza, si può sostenere che in ambiente monastico, almeno fino al periodo carolingio, le regole non sono considerate una condizione essenziale per l'organizzazione della comunità (del resto, spesso non si tratta di testi scritti, ma di ammonimenti orali e di consuetudini) né hanno un carattere strettamente legislativo perché tendono a eludere collegamenti diretti tra istituti giuridici astratti e comportamenti concreti.

L'unica norma che sembra avere presa in prosocché tutti gli insediamenti è invece la divisione del lavoro, che prevede l'assegnazione a ciascuno di compiti specifici volti a garantire, insieme alla preghiera e all'impegno intellettuale, il buon funzionamento del monastero. E che la divisione del lavoro fosse uno dei tratti distintivi del monachesimo occidentale doveva averlo capito bene anche Rabelais quando scrive che le occupazioni dei monaci a Thélème non dovevano essere scandite né da orologi né da meridiane, ma decise a seconda delle occasioni e delle opportunità «perché diceva Gargantua, la più vera perdita di tempo a sua conoscenza era quella di stare a contare le ore - che vantaggio ne viene? - e la più gran corbelleria di questo mondo era di regolarli al suono di una campana e non secondo il buon senso e il consiglio della mente».



San Benedetto porge la sua Regola a san Mauro e ad altri monaci (miniatura francese da un manoscritto della «Regula Benedicti», 1129)

Dopo il caso degli angeli della Roldana ritrovati a Cadice

Smarrimenti, restauri e clamore mediatico

«Di quando in quando la conservazione del patrimonio storico artistico della Chiesa fa la sua comparsa sui media, come nel caso dello smarrimento delle sculture di Luisa Roldán a Cadice, o dell'errato restauro della statua di San Jorge de Estellas scrive Juan Carlos Rodríguez sull'ultimo numero di «Vida Nueva».

Si tratta di episodi dolorosi che non devono far però perdere di vista un contesto che, nella maggior parte dei casi, è molto positivo. La realtà è molto diversa da quello che emerge dall'immagine fornita e amplificata dai social network, ci tiene a precisare José Ángel Rivera de las Heras, direttore del museo della cattedrale di Zamora.

«In questi ultimi anni - continua Rivera de las Heras - da parte della Chiesa lo sforzo per inventariare, restaurare e curare mostre e allestimenti è stato enorme. Nessuno può dire che non abbiamo cura del nostro patrimonio, che non lo proteggiamo, che non lo custodiamo, che non interveniamo per conservarlo al meglio».

La notizia che gli angeli spariti e ritrovati della Roldana - la celebre scultrice svigliana vissuta

nella seconda metà del XVII secolo - sono di proprietà ecclesiastica ha portato a una vis polemica di solito assente quando si parla di opere di altri proprietari. In molti casi, è diventato un pretesto per dire che la Chiesa non ha cura del suo patrimonio, chiosa Francisco Martínez Rojas, decano della cattedrale di Jaén.

Lo stato reale della conservazione del patrimonio storico artistico in Spagna è molto diverso dalle immagini che recentemente hanno fatto il giro del mondo sui social network.

«Senza nessun trionfalismo - continua Martínez Rojas - ma anche senza nessun complesso di inferiorità, in linea generale possiamo affermare che la condizione del patrimonio culturale della Chiesa è buona. Indubbiamente potrebbe essere migliore, però, date le risorse di cui disponiamo, i risultati conseguiti sono molto positivi».

Quello che davvero è utile e urgente, in ogni diocesi, continua Martínez Rojas «è realizzare un inventario completo, esauriente, tanto dei bene immobili come di quelli mobili, e recuperare anche quel patrimonio che passa più inosservato, il patrimonio immate-

riale, per esempio, che ha un valore grandissimo anche se è poco appariscente. Ed è importantissimo salvarlo dall'oblio. Il patrimonio culturale della Chiesa ha grandissime potenzialità di evangelizzazione, di cui è necessario approfittare il più possibile. E in questo cammino, secondo me, siamo solo all'inizio».

Quanto al "caso Roldana", spiega María José Atencia, portavoce del capitolo metropolitano

della cattedrale di Cadice, non è ancora chiaro cosa sia davvero successo alle quattro piccole sculture di angeli recentemente ritrovate; quel che è certo è che non erano finiti per errore nella spazzatura, come hanno scritto molti giornali dando la notizia del rinvenimento, qualche settimana fa.

Per quanto si tratti di un episodio negativo, può comunque essere un'occasione preziosa per tornare a parlare delle splendide

opere della figlia dello scultore svigliano Pedro Roldán, che fu nominata "scultrice di Camera" alla corte di re Carlo II.

A Cadice Luisa Roldán rimase due anni; per la cattedrale di questa città, scolpì attorno al 1686 le statue lignee policrome di San Servando e San Germano, due delle sue opere più conosciute, insieme ai celebri gruppi di ceramica dipinta, mirabile sintesi di grazia e gusto per il pittoresco.



Frammenti delle statue della Roldana ritrovati a Cadice



Appello dei leader religiosi del Kenya

Sradicare la corruzione

NAIROBI, 12. «La corruzione è un cancro che ha pervaso ogni settore della nostra società e che le attuali leggi si sono rivelate inadeguate per affrontarle. C'è quindi un bisogno urgente di agire radicalmente per sradicarla e dare alla nazione un nuovo inizio. È a questo proposito che esortiamo il presidente a dichiarare la corruzione un disastro nazionale per facilitare l'adozione di misure straordinarie per affrontarlo»; è quanto ha scritto un gruppo interreligioso keniano in una dichiarazione congiunta diffusa nei giorni scorsi. Il Dialogue Reference Group, di cui è presidente monsignor Martin Kiwiva Musonde, arcivescovo

di Mombasa, e vicepresidente il segretario generale del Consiglio nazionale delle Chiese del Kenya (Nckc), il reverendo Peter Karanja, ha raccomandato «l'approvazione di una legge che offra l'amnistia ai criminali che confessano e restituiscono allo stato le somme sottratte alla collettività, e commini pene severe ai corrotti».

Nel 2018 il Kenya si è collocato al centotrentatreesimo posto su centotanta dell'indice di corruzione percepita elaborato da Transparency International. L'indice di percezione della corruzione (Cpi) di Transparency International misura la percezione della corruzione nel settore pubblico e nella politica in numerosi paesi. Lo fa basandosi sull'opinione di esperti e assegnando una valutazione che va da zero, per i paesi ritenuti molto corrotti, a cento, per quelli ritenuti «puliti». La metodologia cambia ogni anno per riuscire a dare uno spaccato sempre più attendibile delle realtà locali.

Il National Dialogue Framework ha inoltre suggerito altre questioni nazionali che il governo keniano deve affrontare, tra cui la devoluzione dei poteri a favore delle comunità locali, l'accelerazione dell'erogazione dei servizi, le riforme del settore della sicurezza, le riforme costituzionali e giuridiche, la promozione della coesione nazionale, la verifica della correttezza delle elezioni generali del 2017. Il gruppo ha invitato tutti i soggetti interessati a partecipare alla prima conferenza di dialogo nazionale prevista per il 7-9 agosto prossimi a Bomos di Kenya. Ha anche sollecitato l'assemblea nazionale a riconsiderare e ridurre la tassazione proposta dalla recente legge finanziaria per evitare l'ulteriore impoverimento dei keniani e ha raccomandato di portare in giudizio gli enti statali responsabili dei controlli di qualità sui beni di consumo che hanno permesso di mettere sul

mercato prodotti scadenti e contaminati. Del National Dialogue Framework fanno parte l'Hindu Council of Kenya (Hck), la Kenya Conference of Catholic Bishops (Kccb), il National Council of Churches of Kenya (Nckc), il National Muslim Leaders Forum (Namlef), l'Organization of African Instituted Churches (Oaic), la Seventh Day Adventist Church (Sda), il Supreme Council of Kenya Muslims (Supkem) e la Shia Ithnasheri Muslim Association.

L'appello dei leader religiosi segue quello lanciato nei giorni scorsi dal vescovo di Marsabit, monsignor Peter Kihara Kariuki, il quale ha chiesto alla popolazione di prendere coscienza dei bisogni del prossimo e di promuovere un'equa condivisione delle risorse del paese. Secondo il presule, analfabetismo, malattie e povertà sono i tre mali che assediano il Kenya. «Ma a causa del fenomeno della corruzione, ben poco si è fatto per migliorare la situazione e combattere questi mali. La ricchezza e le risorse di questo paese – ha dichiarato all'agenzia Fides – sono destinate a tutti i keniani, non solo a poche persone che pensano di meritare il meglio rispetto al resto dei cittadini», e ha condannato coloro «che stanno distruggendo le risorse pubbliche per il proprio tornaconto personale». Inoltre, monsignor Kihara Kariuki ha ricordato la sperequazione tra i pochi ricchi e i tanti keniani che vivono senza neanche poter soddisfare le proprie necessità di base. «È inutile accumulare ricchezza a spese del prossimo se ciò che si accumula non porta un sorriso agli altri meno privilegiati. Significa che noi cittadini di questo grande paese non riusciamo a riconoscere il volto di Dio nei nostri fratelli. La povertà – ha aggiunto – continua a crescere, le malattie comuni uccidono ancora il nostro popolo, dov'è la nostra umanità?».

A Kigali l'assemblea della All Africa Conference of Churches

L'umanità invoca rispetto

«L'unità della Chiesa è precondizione per la promozione dell'umanità e di tutte le creature come una comunità planetaria in tutte le sue diversità»; con queste parole il pastore luterano Olav Fykse Tveit, segretario generale del World Council of Churches (Wcc), si è rivolto ai partecipanti all'undicesima assemblea generale della All Africa Conference of Churches (Aacc) che si è riunita nei giorni a Kigali, capitale del Rwanda, per sottolineare l'importanza del cammino ecumenico per il presente e per il futuro del mondo.

L'assemblea, che costituisce il momento più importante della vita dell'Aacc, tanto più in un tempo di grandi novità e tensioni nell'universo cristiano in Africa, ha riunito oltre 800 persone, tra delegati delle Chiese membro dell'organizzazione e ospiti delle comunità e degli organismi ecumenici, per affrontare il tema «Rispettare la dignità e l'immagine di Dio in ogni essere umano».

All'assemblea hanno preso parte anche un centinaio di giovani cristiani, che erano stati invitati a tenere una pre-assemblea, sempre a Kigali, nella settimana precedente, proprio per definire temi e aspetti sui quali chiedere una maggiore attenzione. Con questa pre-assemblea dei giovani, la Aacc ha voluto riaffermare quanto sia importante non solo la trasmissione dei progressi compiuti dal dialogo ecumenico, ma soprattutto l'ascolto da parte delle Chiese, a tutti i livelli, delle richieste delle nuove generazioni per non creare fratture, contrapposizioni e addirittura abbandoni.

A Kigali si è discusso di come dare voce alla riflessione sul valore della dignità umana, radicata sulle sacre Scritture, in modo da rompere e superare quelle barriere culturali per mettere fine a ogni forma di discriminazione, soprattutto quella nei confronti delle donne. Si è parlato di cosa è necessario fare per creare una visione panafriicana, condivisa da tutti i popoli dell'Africa, al di là dei confini confessionali, etnici e politici, in grado di valorizzare le peculiarità del cristianesimo in Africa per offrire un contributo al cammino ecumenico.

Al centro del dibattito sono stati anche il dialogo islamocristiano, laddove è possibile attuarlo, come è stato ricordato in vari interventi, e la condivisione dei tanti percorsi di riconciliazione delle memorie, che vedo-

no i cristiani in prima fila, come pure la posizione delle Chiese in Africa riguardo alle sfide delle migrazioni. Spazio è stato dedicato anche al ruolo della donna nella Chiesa, in particolare alla maternità, grazie anche a un documento sulla *Understanding sexual reproductive health*, redatto dalle giovani donne nella pre-assemblea che le ha coinvolte. Tra gli interventi, oltre quello del pastore Tveit che ha tenuto anche la meditazione biblica di apertura, particolarmente significativo è stato quello di Isabel Apawo Phiri, segretario aggiunto del Wcc, sulla diaconia nella Chiesa, tema che rappresenta «un pilastro dell'ecumenismo» dal momento che a tutti i cristiani è chiesto di viverla. Per la

Apawo Phiri si deve «lavorare insieme per creare un tavolo della diaconia, che sia un tavolo di inclusione e trasformazione», in modo da condividere quanto viene pensato e fatto, così da far crescere, intorno a questo aspetto, anche il dialogo ecumenico in Africa.

Nel corso dell'assemblea c'è stata anche la presentazione del pastore luterano Fidon Mwombeki, tanzaniano, eletto il 5 aprile scorso segretario generale della Aacc. Per Mwombeki è fondamentale annunciare il Vangelo in Africa per creare pace e riconciliazione, far conoscere la complessità e la ricchezza del cristianesimo per rendere sempre più presente l'esperienza ecumenica. (riccardo burigana)



Nota della Federazione luterana mondiale Stop alle stragi in Nigeria

GINEVRA, 12. Un appello a «fermare altre stragi di civili e ad avviare un processo di pace» è stato rivolto al governo nigeriano dal consiglio della Federazione luterana mondiale (Flm) che si è tenuto nei giorni scorsi a Ginevra. Nel corso dei lavori, rende noto Riforma.it, ampio spazio è stato dato alla situazione molto critica che registra in ampie regioni, soprattutto quelle nord-orientale e centrale, del paese africano dove continuamente si registrano le violenze dei pastori islamisti fulani che nelle ultime settimane hanno messo a segno nuovi attacchi violenti nell'area di Jos, capitale dello stato di Plateau, uccidendo oltre cento persone.

Pur riconoscendo che ad alimentare gli scontri vi sono stati anche dei disaccordi tra gli allevatori di bestiame e gli agricoltori, e che le responsabilità sono in entrambi le parti, il consiglio della Flm ha evidenziato che «i recenti attacchi dei pastori Fulani, sembrano essere diversi per dimensione, portata e intensità dal momento che i mandriani sono «pesantemente» armati, come riferito da testimoni oculari». Un recente attacco di pastori Fulani a una congregazione in una chiesa luterana, nello stato di Adamawa, è costato la vita a una ventina di persone, in maggioranza donne e bambini. Il consiglio ha così espresso profonda preoccupazione perché teme «che la serie di violenze sta andando oltre i disaccordi iniziali tra le parti e che dietro vi siano motivazioni politiche, etniche e religiose». E condannando tale escalation di atrocità che colpiscono donne e bambini nelle loro case e nei luoghi di culto ha «sivitato il governo nigeriano a indagare sui recenti attacchi e a trovare i responsabili».

Il consiglio della Flm, inoltre, chiede una campagna di disarmo «imparziale», per «porre fine alla proliferazione di violenze e uccisioni» e avviare così «un processo di pace guidato da leader religiosi e di anziani per porre nuove basi di dialogo fraterno e redimere le cause territoriali, che sembrano essere alla base del conflitto».

Durante la sessione il consiglio della Flm, a seguito di una votazione, ha poi accolto tre chiese membri: la Christ Lutheran Church (India), la United Evangelical Church of Cuba e la Augustinian Church del Guatemala. Tre nuovi ingressi che portano a 148 il numero delle chiese membro in 99 nazioni. «Vi diamo il benvenuto in questo percorso di reciprocità e di solidarietà che porta avanti la Federazione luterana mondiale», ha affermato il segretario generale, Martin Junge.

Il segretario del Wcc inaugura a Vienna un corso della Pro Oriente

VIENNA, 12. L'attualità dell'ecumenismo e l'indispensabile dialogo fra le Chiese: questi i principali temi affrontati dal segretario generale del World Council of Churches (Wcc) Olav Fykse Tveit, che nei giorni scorsi ha inaugurato un corso estivo di formazione organizzato a Vienna dalla fondazione Pro Oriente.

La Pro Oriente, come è ricordato sul sito in rete della fondazione, è stata fondata nel 1964 dal cardinale arcivescovo di Vienna Franz König (1907-2004), e si occupa da decenni dei due principali argomenti assegnati al dialogo teologico ufficiale tra l'Oriente e l'Occidente cristiano: il ministero del vescovo di Roma e la questione delle Chiese orientali cattoliche nel contesto della ricerca della comunione tra cattolici ed ortodossi.

Secondo Tveit, «molte persone oggi hanno idee e aspettative diverse su ciò che è al centro dell'ecumenismo. Per alcuni, innanzitutto, l'ecumenismo riguarda le relazioni sempre più profonde tra le Chiese e la riflessione teologica che le avvicina all'unità visibile, e pensano alle questioni dottrinali ed etiche che stanno dividendo le Chiese. Molti altri – ha aggiunto il segretario generale del World Council of Churches – mettono in rilievo la necessità di un'azione congiunta per la giustizia e la pace, appoggiando un cambiamento volto a superare la distruzione dell'ambiente e le minacce di violenza e di guerra, stando al tempo stesso accanto e sostenendo gli emarginati e gli esclusi nella loro lotta quotidiana per la vita. Di fatto, per alcuni ciò implica superare quei pregiudizi e quelle inimicizie che separano le persone e le pongono le une contro le altre, in modo da imparare a vivere insieme come comunità di persone diverse che insieme formano un'unica umanità».

Secondo Tveit, «il Wcc ha l'importante compito non solo di mantenere vive le diverse correnti del movimento ecumenico, ma anche di favorire la loro interazione con il mondo».

Nei suoi settant'anni di storia, ha concluso il leader dell'organizzazione ecumenica, il Wcc ha sempre adattato il suo lavoro «per rispondere al meglio alle esigenze delle Chiese membro e alle molteplici sfide del mondo, crescendo in comunione e unità visibili affinché il mondo possa crederci».

Concluso a York il sinodo generale della Church of England

Una collaborazione ecumenica più stretta

YORK, 12. Una collaborazione più stretta con le Chiese pentecostali africane e maggiore libertà per i vescovi anglicani di lavorare, a livello locale, con i loro corrispondenti cristiani di altre Chiese anche se queste ultime non esistono a livello nazionale. Il sinodo generale della Church of England, che ha concluso martedì sera, i suoi lavori all'università di York, ha deciso di aggiornare e semplificare le regole in materia di ecumenismo, che risalgono al 1988. Si tratta di una novità introdotta, ha commentato don John O'Toole, rappresentante della Conferenza episcopale cattolica di Inghilterra e Galles al sinodo generale anglicano, che intende «mettere nuovo entusiasmo nell'obiettivo di evangelizzare il resto del mondo».

Durante la discussione, come noto, è stato affrontato anche il tema del disarmo nucleare ed è stato deciso di chiedere al governo di sottoscrivere il trattato delle Nazioni



Unite del 2017 che denuncia le armi nucleari come «pericolose e non necessarie». Dopo 11 anni – da quando fu presa la decisione di opporsi al programma nucleare Trident del Regno Unito – il sinodo anglicano è tornato su un tema così scottante.

Inoltre, i membri del sinodo hanno deciso il ritiro degli investimenti dalle aziende che non dimostrano di essere in prima linea contro il surriscaldamento del pianeta. Durante i lavori, infatti, è stato approvato, con 347 voti a favore e 4 contro, il cosiddetto «emendamento Goddard» che chiede agli enti responsabili degli investimenti della Chiesa di stato inglese, i National Investment Bodies, di cominciare a disinvestire, a partire dal 2020, e completare il ritiro dei fondi nel 2023. La Church of England è convinta che quando le Chiese cristiane parlano con una voce chiara e unita a favore della pace e della giustizia, possono veramente fare la differenza nella società.



Nota dell'episcopato venezuelano

Un paese in diaspora

CARACAS, 12. Un paese in diaspora. È l'attuale condizione vissuta dal Venezuela, alle prese con una drammatica recrudescenza del fenomeno dell'emigrazione. A denunciarla è la Conferenza episcopale che, al termine dell'assemblea plenaria, ha diffuso un'esortazione nella quale sottolinea l'enorme perdita di capitale umano patita dalla nazione sudamericana. «Mani che hanno costruito e prodotto, menti che hanno studiato e insegnato, ci lasciano per andare in altri paesi. L'emigrazione – si afferma – produce situazioni drammatiche: la dura lotta per crearsi un posto in una nazione estranea; il rischio di cadere nel vizio o nella prostituzione o nelle reti dello sfruttamento; lo stigma del rifiuto; la tristezza di coloro che rimangono qui; il fallimento di quelli che ritornano senza aver trovato una collocazione».

I vescovi, che ringraziano «la mano generosa che le Chiese sorelle dei paesi vicini hanno teso ai nostri compatrioti», ricordano che «in ogni caso chi se ne è andato, specialmente i giovani, costituisce un talento umano che si sta perdendo per la costruzione del paese».

«Se si fosse offerta ai venezuelani una qualche speranza di futuro, non avrebbero avuto motivo di emigrare. Il Venezuela spera nel ritorno dei propri figli per riprendere il cammino di un sano progresso».

Ma chi è il principale responsabile della crisi? L'episcopato non ha dubbi: «È il governo nazionale, per aver anteposto il suo progetto politico a qualsiasi altra considerazione, compresa quella umanitaria, per le sue errate politiche finanziarie, per il suo disprezzo verso l'attività produttiva e la proprietà privata, per la sua costante attitudine a porre ostacoli sulla via di coloro che sono impegnati a risolvere i problemi. Il governo appare davanti ai cittadini come «vittima di maneggi esterni e interni». Non è altro che «la confessione della propria incapacità di gestire il paese». E «non si può pretendere di risolvere la situazione di un'economia disastrosa con misu-

re di emergenza come borse e buoni alimentari».

Nella nota – intitolata «Non temere, perché io sono con te» (Isaia, 41, 10) – la Conferenza episcopale osserva che «ignorare il popolo, parlare indebitamente in suo nome, ridurre questo concetto a una parzialità politica o ideologica, sono tentazioni proprie dei regimi totalitari che finiscono sempre con il disprezzo della dignità dell'essere umano».

Qual è allora la soluzione? I presuli chiedono il rispetto di «uno dei diritti più sacri del popolo venezuelano», ovvero «la libertà elementare di eleggere i propri governanti in una giusta competizione elettorale, con autorità imparziali, senza manipolazioni né favoritismi. Ma fino a quando ci saranno prigionieri politici e avversari ai quali viene negato il diritto a candidarsi, non ci sarà alcun processo elettorale libero e sovrano. Viviamo un regime di fatto, senza rispetto delle garanzie previste dalla Costituzione».

In Venezuela, concludono i vescovi, «c'è bisogno di una leadership politica che ponga al centro delle sue riflessioni e delle sue azioni il popolo, che abbia coscienza che, al di là di controllare il potere, la politica è l'ufficio di chi, mosso da nobiltà e principi etici, sa mettersi al servizio dei cittadini e non di meschini interessi».

Dichiarazione dell'episcopato dopo i recenti disordini

La miseria il male di Haiti

PORT-AU-PRINCE, 12. «La realtà di oggi è una conseguenza dell'irresponsabilità di molti dei nostri dirigenti. Perché dobbiamo riconoscere: la popolazione soffre troppo da decenni. Il popolo è nella miseria, è esausto, non ne può più. E tanto che spera e vuole cambiare la sua situazione. Per questo desidera un potere, un governo che possa sentire le sue grida di angoscia e lavorare davvero per il suo benessere». È quanto denuncia in una nota la Conferenza episcopale haitiana che interviene per commentare i disordini – che stanno paralizzando il paese – seguiti all'annuncio del governo di aumentare il prezzo del carburante. Da allora, era il 6 luglio, tutto è rimasto bloccato nei dieci dipartimenti in cui è suddivisa amministrativamente la nazione.

Il comunicato, che porta in testa la firma del vescovo di Jacmel, monsignor Launay Saturnin, presidente dell'episcopato, si conclude con un appello alla comunità internazionale che «sta seguendo con attenzione e interesse ciò che sta accadendo oggi nel paese. Sarebbe bene che i membri della comunità internazionale presenti ad Haiti inquadrassero il loro sostegno con i reali bisogni della maggioranza della popolazione», affinché possa intraprendere un percorso di sviluppo. E si ricorda che «violenza e divisione non portano a niente». Servono invece «riconciliazione, giustizia e fraternità».

«Deploriamo ogni violenza su persone e beni. Fa male perché sappiamo quanto sia difficile costruire. Distruggere, bruciare non è mai stata una soluzione. Al contrario, genera più disoccupazione nel paese e paura in tutti coloro che vorrebbero investire per creare posti di lavoro. Noi – scrivono i vescovi – non possiamo in alcun caso incoraggiare qualcuno a uccidere, distruggere e saccheggiare le proprietà altrui e i beni dello stato che dovrebbero essere il bene comune». Nell'esprimere la propria vicinanza ai familiari delle vittime, chiedono ai politici di assumersi le loro responsabilità, poiché «dobbiamo andare al nocciolo della questione per trovare una soluzione che possa portare il paese alla stabilità, alla pace e allo sviluppo materiale, sociale, economico, culturale e spirituale. Siamo a un bivio in cui dobbiamo agire con urgenza come individui per decidere dove vogliamo andare insieme. Tutte le forze vive del paese devono partecipare a questo dialogo costruttivo. Se non tutti vi parteciperanno, sarà più difficile per noi prendere la strada del futuro e dello sviluppo».

Lutti nell'episcopato

Monsignor Giovanni Marra, arcivescovo emerito di Messina - Lipari - Santa Lucia del Melà è morto nella sera di mercoledì 11 luglio a Roma, all'età di 87 anni. Il compianto presule era infatti nato il 5 febbraio 1931 a Cinquefrondi, nella diocesi di Oppido Mamertina - Palmi ed era stato ordinato sacerdote il 19 settembre 1955. Dal 1960 al 1986 aveva prestato servizio presso la Santa Sede: nella Congregazione per il clero, in Segreteria di Stato e all'Amministrazione del patrimonio della Sede Apostolica (Apsa). Nel 1984 con la nascita del Centro televisivo vaticano gli era stato assegnato anche l'incarico di segretario amministrativo di quest'ultimo. Il 7 giugno 1986 Giovanni Paolo II lo aveva eletto alla Chiesa titolare di Usula e nominato al contempo ausiliare di Roma per le attività pastorali e amministrative e segretario generale del Vicariato; il successivo 28 giugno aveva ricevuto l'ordinazione episcopale. Durante questo mandato era stato segretario coordinatore del Sinodo pastorale diocesano. Il 14 novembre 1989 era stato promosso alla Sede titolare di Ravello con titolo personale di arcivescovo e nominato ordinario militare per l'Italia, cessando il ministero nell'ufficio castense il 31 gennaio 1996. Il 17 maggio 1997 era stato trasferito all'arcidiocesi metropolitana di Messina - Lipari - Santa Lucia del Melà, al cui governo pastorale aveva rinunciato il 5 gennaio 2007. Due giorni prima Benedetto XVI lo aveva annoverato tra i membri della Congregazione per i vescovi. Infine dal 5 marzo 2011 al 31 maggio 2012 aveva ricoperto l'incarico di amministratore apostolico della diocesi di Orvieto-Todi.

Esortazione dei vescovi nelle Filippine

Lavorare attivamente per la pace sociale

MANILA, 12. «Rallegrati e sii felice»: è il titolo dell'esortazione pastorale dei vescovi filippini diffusa al termine della loro assemblea plenaria svoltasi nei giorni scorsi a Manila. Nel testo, firmato dall'arcivescovo di Davao, Romulo G. Valles, presidente della Conferenza episcopale filippina, si ribadisce che la Chiesa non scende a compromessi sugli insegnamenti fondamentali della dottrina cattolica, ma è disposta a continuare una «collaborazione critica» con le autorità civili.

«La Chiesa – spiega il presule – rispetta l'autorità politica, in particolare i funzionari governativi democraticamente eletti, chiedendo il rispetto dei principi spirituali e morali di base che ci sono cari, come la sacralità della vita, l'integrità del creato e la dignità intrinseca della persona umana». Chiarisce quindi l'arcivescovo Valles, che la Chiesa cattolica intende collaborare con il governo per raggiungere l'obiettivo del bene comune, per esempio nell'affrontare i bisogni dei gruppi più svantaggiati nella società.

Evidenzia il presidente dei vescovi filippini che in alcuni casi vi sono «sforzi condivisi» mentre su, alcune questioni specifiche, la collaborazione «non è possibile a causa dei nostri valori spirituali e morali», che la Chiesa «propone ma non impone». In tali casi, osserva monsignor Valles, «possiamo solo invocare il nostro diritto all'obbedienza di coscienza».



za», riconoscendo la «separazione costituzionale tra Chiesa e stato».

Il pronunciamento dei vescovi filippini giunge a seguito di un periodo di tensione con le più alte autorità statali. A tale proposito il presidente dell'episcopato ha avuto un colloquio diretto con il capo di stato nel palazzo presidenziale, per dialogare e ricomporre le recenti fratture tra la Chiesa e il governo, acuitesi nei giorni scorsi a seguito di alcune dichiarazioni attribuite al presidente Rodrigo Duterte.

Alla fine dell'incontro, il portavoce presidenziale Harry Roque ha parlato di «moratoria del presidente riguardo alle dichiarazioni sulla Chiesa». Monsignor Valles ha invece chiesto ai fedeli di osservare una speciale preghiera di tre giorni, accompagnata da digiuno ed elemosi-

na, dal 17 al 19 luglio «per invocare la misericordia di Dio su coloro che hanno bestemmiato il suo santo nome, su coloro che diffamano e portano falsa testimonianza, su quanti commettono omicidio o giustificano l'omicidio come mezzo per combattere la criminalità» nelle Filippine.

I vescovi concludono la loro esortazione pastorale invitando tutti a essere sempre «costruttori di pace». «In questi tempi di oscurità – sottolinea monsignor Valles – quando c'è così tanto odio e violenza, mentre l'omicidio è diventato un evento quasi quotidiano, quando le persone sono così abituate a scambiarsi insulti e a ferire a parole nei social media, ammoniamo i fedeli a rimanere saldi nella nostra comune vocazione e missione, che è quella di lavorare attivamente per la pace».

Raduno dei giovani cattolici indonesiani

Unità e pluralismo

PONTIANAK, 12. Con un solenne impegno in difesa dell'unità dell'Indonesia come società pluralista, si è chiuso nella città di Pontianak il raduno nazionale, *jamboree*, di 1300 giovani cattolici del paese asiatico, cui hanno partecipato anche ragazzi giunti da Timor Est e Malaysia. Organizzato dalla Pontificia società dei giovani missionari (Sckam), l'evento – durato quattro giorni, dal 3 al 6 luglio scorso – si è incentrato sul tema «Diffondere la gioia biblica all'interno della diversità». Argomento che è stato approfondito negli ambiti dell'educazione della celebrazione e dell'accrescimento della fede.

I giovani, accorsi con tutto l'entusiasmo della loro età, sono stati accolti come «ospiti illustri» dall'arcivescovo di Pontianak, monsignor Augustinus Agus e dalle autorità locali. Con grande allegria si è svolta la cerimonia d'apertura, con la sfilata della banda musicale e le danze tradizionali, simbolo della diversità di culture, che arricchiscono la società indonesiana. Il «pluralismo e la diversità sono nella natura della nazione e della Chiesa indonesiana», ha sottolineato l'arcivescovo Agus nella messa inaugurale dei lavori.

«Questo *jamboree* nazionale diventerà – ha auspicato – la nostra vetrina. Attraverso questo evento, i nostri bambini e adolescenti cattolici

esprimeranno cose nuove; si incontreranno e impareranno a conoscersi, seppur provenienti da differenti regioni del paese e con un patrimonio culturale così diverso in termini di lingua, cultura e valori».

I giovani partecipanti sono stati quindi divisi per le loro attività in tre villaggi dal nome simbolico di Nazareth, Galilea e Betlemme. A suggellare il raduno, nella giornata conclusiva, è stata celebrata una messa nella cattedrale di San Giuseppe presieduta dall'arcivescovo Agus, insieme a diversi altri presuli, tra i quali Antonius Francisus Subianto Bunyamin, segretario generale della Conferenza episcopale indonesiana.

A tutti i rappresentanti delle 35 diocesi indonesiane presenti a Pontianak, oltre a quelle di Timor Est e Malaysia, padre Markus Nurwidi Pranoto, direttore delle Pontificie opere missionarie in Indonesia (Kki) ha distribuito un certificato di apprezzamento per avere animato i quotidiani momenti di preghiera, che hanno scandito i giorni del raduno, rivelatosi «una vera celebrazione della fede». A tutti i giovani, i presuli indonesiani hanno chiesto di vivere secondo gli insegnamenti della Chiesa, incoraggiandoli a farsi messaggeri del vangelo della pace e della tolleranza.





Il giuramento del cardinale Tauran come camerlengo di Santa Romana Chiesa (9 marzo 2015)

Celebrate alla presenza del Papa le esequie del cardinale Jean-Louis Tauran

Al servizio della Chiesa e del dialogo

Alla presenza di Papa Francesco, che vi ha partecipato fin dall'inizio stando accanto al feretro, all'altare della cattedra della basilica vaticana si sono svolte nella mattina di giovedì 12 luglio le esequie del cardinale Jean-Louis Tauran, presidente del Pontificio consiglio per il dialogo inter-religioso e camerlengo di Santa Romana Chiesa. Al termine il Pontefice ha presieduto il rito dell'«ultima commendatio» e della «evangelizatio». La messa è stata celebrata dal decano del collegio cardinalizio, del quale pubblichiamo l'omelia. Insieme con il porporato hanno celebrato ventidue cardinali, tra i quali Pietro Parolin, segretario di Stato, e ventitré presuli. Con i membri

del corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, erano l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati, e i monsignori Paolo Borgi, assessore della Segreteria di Stato, e Joseph Murphy, capo del Protocollo. Una decina di familiari del cardinale Tauran, tra i quali la nipote Catherine Arnould, sono giunti dalla Francia insieme con il sindaco di Bordeaux, Alain Juppé. Numerosi gli ecclesiastici e i laici che hanno voluto essere presenti: tra quanti collaboravano direttamente con il compianto porporato, l'arcivescovo Glodet, vicecamerlengo, e il vescovo Sciacca, audace generale della Camera Apostolica, con il collegio dei preti

chierici; il vescovo comboniano Miguel Ángel Ayuso Guixot, segretario del dicastero per il dialogo, con ufficiali, dipendenti laici - tra cui Luigi Filippi che ha assistito il cardinale presidente fino agli ultimi giorni - ed esponenti delle religioni musulmana, indu, sikh e buddista. Erano presenti inoltre: personale della Biblioteca apostolica e dell'Archivio segreto vaticani, membri dell'Opera di Nazareth, e religiose delle Franciscan Sisters of the Eucharist, che lo avevano ospitato negli Stati Uniti dove è morto lo scorso 5 luglio. Il cardinale Tauran sarà sepolto nella basilica di Sant'Apollinare alle Terme Neroniane-Alessandrine, di cui era titolare.

di ANGELO SODANO

Con profonda commozione ci siamo riuniti intorno all'altare del Signore, per dare l'addio al nostro indimenticabile cardinale Jean-Louis Tauran e per affidarlo nelle mani misericordiose del Padre che sta nei cieli.

Oggi siamo qui accorsi numerosi per i diversi vincoli che ci univano a questo compianto pastore, il cui nome vivrà sempre in benedizione in mezzo a noi. Al termine di questa celebrazione eucaristica, il Santo Padre impartirà la benedizione finale alla salma del cardinale, che già era stato da lui ricordato con parole commoventi nel telegramma inviato alla sorella del defunto.

Personalmente conservo pure un grato ricordo di questo confratello dalla fede profonda, che ha servito coraggiosamente fino alla fine la Santa Chiesa di Cristo, nonostante il duro peso della sua malattia. Il Signore accogla que-

sto suo servitore fedele nella gloria del Paradiso!

Fratelli e sorelle nel Signore, le letture di questa santa messa esequiale ci hanno ricordato alcuni messaggi caratteristici della Parola di Dio, che possono confortarci in quest'ora di prova. Nella prima lettura è l'apostolo san Giovanni che ci ha illuminato dicendo: «Beati i morti che muoiono nel Signore. Si dice lo Spirito - essi riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono» (Apocalisse 14, 13). Nel salmo responsoriale la Chiesa ci ha poi proposto di ripetere la celebre preghiera del *De profundis*: «Dal profondo a te grido, o Signore, / Signore, ascolta la mia voce. / Siano i tuoi orecchi attenti / alla voce della mia supplica».

Nella seconda lettura san Paolo ci ha poi invitato a non scoraggiarci di fronte alle prove della vita, perché accanto a noi c'è sempre il Signore. «Per questo

non ci scoraggiamo - ci dice san Paolo - ma se anche il nostro uomo esteriore si va disfaccendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno» (2 Corinzi, 4, 16).

Nel Vangelo, infine, Gesù ci ha ricordato quali siano le vere beatitudini del cristiano. È sempre commovente sentirle proclamare nelle nostre chiese: «Beati i poveri di spirito, beati i miti, beati i misericordiosi, beati i puri di cuore, beati gli operatori di pace». Sono queste beatitudini evangeliche che illuminarono sempre la vita del nostro caro fratello defunto, come stelle luminose sul suo cammino.

Era quindi giusto che noi oggi ci ritrovassimo qui numerosi, per ringraziare il Signore per avercelo dato, ripetendo la nota preghiera: «Signore, non ci lamentiamo perché ce l'hai tolto, piuttosto ti ringraziamo perché ce l'hai dato!».

Personalmente sono stato testimone del suo grande spirito apo-

stolico nei lunghi anni di comune servizio alla Santa Sede e ne conserverò sempre un grato ricordo. È il ricordo di una grande figura di sacerdote, vescovo e cardinale, che dedicò la sua vita al servizio della Chiesa e al dialogo con tutti gli uomini di buona volontà.

In tal modo, il compianto cardinale Jean-Louis Tauran seguì la linea tracciata dal concilio ecumenico Vaticano II, che nella costituzione *Gaudium et Spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, ci diceva: «Essendo Dio Padre principio e fine di tutti, siamo tutti chiamati ad essere fratelli. E perciò, chiamati ad una sola ed identica vocazione umana e divina, senza violenza e senza inganno, possiamo e dobbiamo lavorare insieme alla costruzione del mondo nella vera pace» (n. 92). Così il nostro compianto cardinale lavorò.

Che il Signore gli conceda ora il premio eterno!

In Bolivia proseguono i lavori del congresso americano missionario

Sette mosse per l'evangelizzazione

Sette punti per rafforzare l'impegno di evangelizzazione nelle Americhe sono stati proposti dall'arcivescovo Gian Pietro Dal Toso, mercoledì 11 luglio, ai quasi tremila partecipanti al quinto Congresso americano missionario (Cam) in corso fino a sabato 14 in Bolivia.

Il segretario aggiunto di Propaganda Fide e presidente delle Pontificie opere missionarie (Pom) è intervenuto ai lavori a Santa Cruz de la Sierra tracciando un itinerario di riflessione a sostegno della centralità dell'opera evangelizzatrice nella vita della Chiesa. «Non abbiamo un prodotto da vendere, ma una vita da comunicare», ha detto citando Papa Francesco. Perciò diventa fondamentale la testimonianza: «Le nostre comunità - ha domandato ai

individui - innanzitutto di preghiera («Nelle nostre comunità ci sono occasioni di preghiera per la missione?») e di fede, che va approfondita come esperienza totalizzante nella vita sacramentale. Ma il missionario, ha aggiunto l'arcivescovo, «non è mai solo, lavora nella Chiesa». Perciò occorre chiedersi: «Viviamo la fede della Chiesa come il significato della nostra vita?».

Preghiera, fede, testimonianza e unione alla Chiesa. A partire da questi quattro capisaldi si sviluppa quello che appare un impegno imprescindibile: la catechesi. «Quando ho chiesto al Papa cosa avrei dovuto dirvi - ha rivelato il presule - mi ha detto tre volte: catechesi, catechesi, catechesi». Una catechesi che secondo il presidente delle Pom



presenti - sono aperte al fratello, soprattutto al più povero e al più sofferente? Sono comunità dove la fede diventa cultura?».

Il linguaggio della vita, quindi, è veicolo della missione che ha bisogno - ha sottolineato Dal Toso evidenziando altri due dei sette punti

Sul documento «Cor orans»

Elogio delle contemplative

«La Chiesa deve ringraziare molto la vita contemplativa femminile». Così l'arcivescovo José Rodríguez Carballo, segretario della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica, durante la giornata di studio sul recente documento del dicastero *Cor orans*, svoltasi l'11 luglio a Madrid.

Nell'Istituto teologico di vita religiosa il presule franciscano ha sottolineato che la pubblicazione del documento è un segno di apprezzamento da parte della Chiesa per la vita contemplativa. In questo senso, il presule ha ringraziato le monache per la loro testimonianza di vita e per la fecundità apostolica dei monasteri. Il segretario del dicastero ha ripercorso le tappe che hanno condotto alla stesura di *Cor orans* e ne ha illustrato i punti più significativi. Ha poi offerto alcune chiavi di lettura riguardo al significato della clausura, ai criteri per l'eruzione e la soppressione dei monasteri, al ruolo della presidente federale e all'uso dei mezzi di comunicazione sociale che deve sempre avvenire con discrezione. Ma soprattutto la formazione è stato uno degli argomenti principali trattati dal presule, il quale ha anche annunciato la prossima pubblicazione di linee guida sulla formazione per i monasteri.

Prendendo i lavori, il cardinale arcivescovo di Madrid, Carlos Osoro Sierra, aveva parlato di verità, donazione e centralità di Cristo nella vita contemplativa. Alla giornata di studio ha partecipato anche il claretiano Aquilino Bocos Merino, che ha ricevuto la porpora nel concistoro del 28 giugno scorso.

deve sapere innestare il catechismo della Chiesa cattolica «su un'esperienza positiva che già esiste, la religiosità popolare». Occorrono un grande sforzo e un grande lavoro, ha spiegato il relatore, per sostenere la *missio ad gentes*, anche «in territori come l'Europa o l'America che godono di una lunga evangelizzazione». Bisogna infatti «non sottovalutare la forza del secolarismo» che è alimentato dal consumismo e si diffonde facilmente ovunque attraverso la rete. Senza contare che ci sono vaste regioni della terra «dove il processo della *implantatio Ecclesiae* è solo all'inizio: come ad esempio in Amazonia».

Il confronto aperto e coraggioso con i problemi della società contemporanea è stato sottolineato anche dal presidente della Conferenza episcopale boliviana, il vescovo Ricardo Ernesto Centellas Guzmán, che ha invitato i delegati a scommettere su una Chiesa al servizio della gente, una comunità in uscita che accetta la sfida di confrontarsi con strutture inquinate dalla corruzione e dalla violenza e di lavorare affinché le politiche pubbliche siano mirate a un reale sviluppo umano.

La pastorale missionaria - ha aggiunto l'arcivescovo Dal Toso toccando, dopo quello della catechesi, gli ultimi due punti del programma - non deve trascurare il contributo offerto dai «movimenti ecclesiali, le nuove comunità, i carismi che Dio ha suscitato nella Chiesa dopo il concilio Vaticano II». Tra l'altro questi, ha sottolineato, rappresentano «una risposta importante al problema delle sette» tanto rilevante nel continente americano. Infine un nuovo strumento a disposizione sarà offerto dall'Ottobre missionario indetto dal Pontefice per il 2019. Un mese che, con «felice coincidenza», si accosterà al Sinodo per l'Amazonia. Si tratta di «un'occasione unica» e perciò il segretario aggiunto di Propaganda Fide ha invitato a discutere su come dare il maggior spazio possibile a questa iniziativa nelle Chiese locali e, per quanti vivono in Amazonia, su come rinnovare l'impulso missionario nella regione.

Un intenso programma, quindi, nella consapevolezza che «la *missio ad gentes* è il paradigma dell'opera della Chiesa», perché essa è viva se evangelizza. «Fede e missione - ha concluso Dal Toso - si alimentano a vicenda» in una relazione di «fecondità reciproca». Le comunità «più si abbandonano a Dio nella fede, più diventano missionarie».

Attività in Siria e tre nuove sedi per accogliere e curare i minori

L'ospedale Bambino Gesù strumento della carità del Pontefice

La vicinanza e il sostegno del Papa, che considera l'ospedale Bambino Gesù «uno strumento valido per l'esercizio della carità che gli sta tanto a cuore» sono stati espressi dal segretario di Stato cardinale Pietro Parolin, nel pomeriggio di mercoledì 11 luglio, durante un incontro nel quale, per la prima volta, sono stati presentati insieme i risultati dell'attività sanitaria e scientifica e il bilancio sociale.

Riuscire a coniugare metodo scientifico, condivisione delle conoscenze e attenzione alle persone, soprattutto agli ultimi, è, secondo il porporato, la caratteristica fondamentale del nosocomio pediatrico. Le molteplici attività illustrate dalla presidente Mariella Enoch nell'Auditorium della sede a San Paolo fuori le Mura, e lo spirito con cui queste vengono portate avanti, ha aggiunto Parolin, sono un modello per chiunque voglia impegnarsi nel sostenere lo sviluppo dei popoli. Nel suo intervento Enoch ha ricordato i progetti di cooperazione in nove paesi del mondo, in particolare la Siria, con bambini accolti e curati provenienti dalle aree di crisi. Allo stesso tempo anche i risultati scientifici sono di assoluto livello, con

un'attività di ricerca che si colloca ai vertici internazionali.

Nel 2017 l'ospedale ha registrato un aumento dei ricoveri (oltre ventottomila) e delle prestazioni ambulatoriali (quasi due milioni) ed è impegnato in un notevole sforzo assistenziale con 3500 famiglie ospitate e 2000 seguite dai servizi sociali. Si è parlato anche di futuro, con la programmata apertura di tre nuove sedi. Si tratta dell'aggiunta di un padiglione alla struttura di Palidoro, di un hospice pediatrico per le cure palliative sulla via Aurelia e di una grande struttura nella zona di Villa Pamphili.

Il cardinale Parolin si è soffermato sulla sensibilità mostrata nei confronti di tanti pazienti che giungono per ragioni umanitarie, sul forte impegno internazionale e sul contributo dato dai medici anche come offerta formativa ai colleghi in aree meno sviluppate del mondo. Ha mostrato compiacimento per tanti progetti «audaci» che richiedono fiducia nella provvidenza, ma anche una oculata pianificazione delle risorse. Positivi, in tal senso, la gestione trasparente e l'equilibrio tra buoni risultati, concretizzazione e avanzamento di processi complessi e promozione umana e sociale.

Nel palazzo del Quirinale

Il presidente Mattarella incontra i nuovi porporati italiani



Mercoledì 11 luglio il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, ha offerto, al Palazzo del Quirinale, la tradizionale colazione in onore dei cardinali italiani creati nel concistoro del 28 giugno. I cardinali Angelo De Donatis, vicario generale per la Diocesi di Roma, Angelo Becciu, prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, e Giuseppe Petroschi, arcivescovo dell'Aquila, sono stati accompagnati dal cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, dall'arcivescovo Emil Paul Tscherrig, nunzio Apostolico in Italia, e Pietro Sebastiani, ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede.